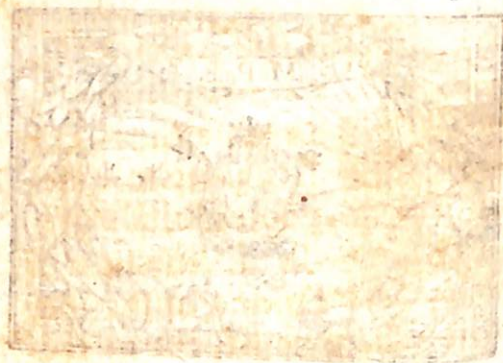




[Faint handwritten text, likely bleed-through from the reverse side.]

NICOLA E NICOLETTA GATTINI



Illustris. ed. Eceellentiss. Signore



Ra le persone , che
 si 'nnalzano a de-
 gno, e sublime gra-
 do di stima , e di
 laude , niuna , per
 mio avviso, ce ne ha, che ne fac-
 ciacquistò piu certo , e piu dovi-
 zioso di quello, che ne fanno co-

a 2 loro,

loro, che all'altezza della fortuna, ed allo splendore del sangue accompagnano lo studio della sapienza, e la cognizione delle buone arti. Imperciocchè, quantunque la virtù per se stessa abbondi di tutto quello, che è necessario per meritare ogni sorta di stima, e di venerazione; nulladimeno, ove ella non sie collocata in qualche luogo rilevato, ed eminente, pochi sono coloro, che vagliono a fissarvi lo sguardo per ravvisarne il suo pregio. Ella certamente in tanto può essere stimata, in quanto è conosciuta: ne mai si lascia pienamente conoscere, se non quando è posseduta da Personaggi illustri, e di alto affare. Ella è a guisa d'un gran lume, il quale, quanto più vien messo in alto dalla dignità, e grandezza di coloro, che la posseggono, con tanta maggior chiarezza spande d'intorno i suoi raggi. Tutto ciò ad-

diviene, perchè l'aspetto della virtù da se stessa non ha niente di allettante, e di piacevole per tirare gli uomini a riguardarla. Ella è troppo separata dalla veduta de' sensi, per poter'esser oggetto della più parte degli uomini. Ma non è egli così, quando va accompagnata d'alcun grado di esterior grandezza: allora, mentre siamo tirati a guardare quello, che più piace, e più alletta, cioè le ricchezze, la dignità, la potenza, e gli onori, che ricevono dagli uomini, veniamo inavvedutamente ad affissare lo sguardo, ed a renderci più atti a vedere quello, che essi hanno di più pregievole, ch'è la virtù. Si aggiugne a ciò, che a coloro, a i quali la fortuna, e la natura non sono stati larghi de' suoi doni, per lo più, manca la facoltà di far comparire l'utilità

loro, che all'altezza della fortuna, ed allo splendore del sangue accompagnano lo studio della sapienza, e la cognizione delle buone arti. Imperciocchè, quantunque la virtù per se stessa abbondi di tutto quello, che è necessario per meritare ogni sorta di stima, e di venerazione; nulladimeno, ove ella non sia collocata in qualche luogo rilevato, ed eminente, pochi sono coloro, che vagliono a fissarvi lo sguardo per ravvisarne il suo pregio. Ella certamente in tanto può esser stimata, in quanto è conosciuta: ne mai si lascia pienamente conoscere, se non quando è posseduta da Personaggi illustri, e di alto affare. Ella è a guisa d'un gran lume, il quale, quanto più vien messo in alto dalla dignità, e grandezza di coloro, che la posseggono, con tanta maggior chiarezza spande d'in-

torno i suoi raggi. Tutto ciò addiviene, perchè l'aspetto della virtù da se stessa non ha niente di allettante, e di piacevole per tirare gli uomini a riguardarla. Ella è troppo separata dalla veduta de' sensi, per poter esser oggetto della più parte degli uomini. Ma non è egli così, quando va accompagnata d'alcun grado di esterior grandezza: allora, mentre siamo tirati a guardare quello, che più piace, e più alletta, cioè le ricchezze, la dignità, la potenza, e gli onori, che ricevono dagli uomini, veniamo inavvedutamente ad affissare lo sguardo, ed a renderci più atti a vedere quello, che essi hanno di più pregievole, ch'è la virtù. Si aggiugne a ciò, che a coloro, a i quali la fortuna, e la natura non sono stati larghi de' suoi doni, per lo più, manca la facoltà di far comparire l'utilità

di quella per mezzo degli effetti, che ella produce a pro degli altri, il che vale piu d'ogni altro a guadagnarle il plauso, e la stima delle genti: imperciocchè questa facoltà non si possiede, se non da quei, che hanno potenza, con autorità di adempiere tutto ciò, che loro dal dritto, e dalla ragione viene consigliato. Ora, lasciando da parte stare queste, e molte altre cose, che si potrebbero dire intorno a sì fatto argomento, egli è cosa fuor di dubbio, che se mai si è veduto, che la Virtù, e la Sapienza abbiano conseguito questo vantaggio di andare accompagnate da tutti quegli ornamenti, per cui elleno non solo si rendon chiare, ma ragguardevoli: questo avviene al presente nella Persona vostra, in cui, mentre la singolarità, ed eccellenza delle virtù, e l'altezza del grado, in cui siete nato,

con

con vicendevole dono di luce, e di chiarezza, l'una accresce la stima dell'altra; con giusta ragione si può affermare, che quanto le Scienze si fanno belle per esser possedute dalla vostra Persona, altrettanto la vostra Persona acquista splendore dalla bellezza delle Scienze, che voi possedete. E nel vero, qual gloria non dee recare alle vostre virtù, l'esser' elle allogate in un sì degno Personaggio, di cui basta dire, che sia nato della Regal Famiglia Caracciola, la quale, e per antichità di origine, e per ampiezza, e vastità di dominio, e per altezza di dignità conseguite da' suoi descendentì, e per copia di uomini valorosi in pace, ed in guerra, possiede tutti que' pregi, che si sogliono meritare dalla Virtù, e compartire dalla Fortuna? E chi potrà mai degnamente favellare de' sovrani

a 4

or-

ornamenti di questa famiglia, senza esser vinto dal numero; e stancato dalla grandezza? Chi puo ad uno ad uno annoverare gli Eroi, che collo splendore de' loro egregj fatti hanno empito se, ed i suoi discendenti d'immortal gloria? Chi puo mostrare a bastanza gli alti gradi di onore, e di dignità, che i vostri maggiori, mercè alle loro gloriose operazioni, hanno conseguito? Quai caratteri di stima, e di dignità si veggono dispersi nelle altre famiglie, che non si veggano con maravigliosa unione raccolte nella vostra? In essa basta dire, per non far motto di tanti, e tanti valorosi Signori, che tenero lo l'impero, e'l governo delle piu nobili, e piu vaste provincie della Grecia, e che poggiarono sì alto nella gloria colle loro immortali gesta, e sovrumano valore, che dalli piu orrevoli Sto-

rici

rici di que' tempi, non che dal concorde parlar di que' popoli, furono tenuti, e detti quasi divini: basta dire, dico, che in essa si scorge la grandezza, la magnificenza, e lo splendore, in che (che fù senza fallo sommo) tanti secoli son fu risposta là, onde trasse suo origine. In essa, per tacere una ben numerosa schiera di Conti, di Marchesi, di Duchi, e di Principi, e d' altri Signori di grandi, e poderosi stati, si veggono Contestabili, Vecerè, Grandi di Spagna, supremi Comandanti di eserciti, due Gran Maestri di Cavalieri, uno de' Templarij, ed un' altro di Rodi, una gran moltitudine innumerabile di Prelati, e cinque degnissimi Cardinali di Santa Chiesa. Questo, come a Voi medesimo è noto, che con tanta fatica, e fine cognizione di sì fatte cose ne

a 5

ave-

avete pellegrinamente scritto ,
è se non parlare in generale
della vostra gran famiglia : poi-
chè il voler partitamente il valor
di ciascuno divisare , supera di
gran lunga la debolezza delle
mie forze . Ella è un'opera , che
richiederebbe volumi intieri, ed
è degna d'essere trattata con al-
tro stile, e con piu colta eloquen-
za , che non è la mia . E certa-
mente qual lode , per tacere di
tanti altri , e degli antichi , e de'
moderni tempi, potrebbe giugne-
re all'estremo valore, ed immensa
pietà di Marino Caracciolo IV.
Marchese di Buccianico ? Qual
forza di dire non resterebbe vin-
ta , e separata dalla virtù , e
costanza di Marc' Antonio , il
quale, proponendo ad'ogni altro
bene il pregio d'una eroica fe-
deltà , non curò d'abbandonare
la patria , gli amici , i parenti,
con quanto egli possedeva al

mon-

mondo , per seguitare l'avversa
fortuna di Ferdinando , allorchè
egli dall'armi di Carlo VIII. fu
discacciato dal dominio di que-
sto Regno ? Chi potrebbe con-
parole uguagliare il valor mili-
tare di Giovanni Caracciolo :
quegli, io dico, che, per aver pre-
servato l'Abruzzo dall'affalto di
potentissimi nemici , dalla muni-
ficenza di Filippo II. ottenne
in premio il titolo di Principe di
Santobuono ? Chi quello di Fer-
dinando Caracciolo, vostro gran-
d'Avolo, che sacrò la propria vita
a pro della patria, e del suo gran
Monarca , contr' a' popolari schi
tumulti ? Ma che accade an-
dar dietro a memorie da noi sì
lontane , per raccogliere gli esem-
pli delle virtù singolari , che ne'
discendenti di sì alta Famiglia
sono allignate , quando la sola
vita del vostro Padre può servi-
re per idea, e per modello a tutti

coloro, che camminano per lo sentiero della vera gloria: del vostro gran Padre io dico,

Che'l buon voler mai dal saper disgiunto

Non ebbe: anzi ad ognor suoi giorni spese

Altrui giovando in onorate imprese.

Nella di lui Persona si videro epilogate tutte quelle virtù, che si richieggono a formare un gran Personaggio per tutte le parti compiuto, e ragguardevole. Chi vide mai uomo più saggio, più maturo, più religioso, più umano di lui? Chi fu più di lui amatore, e coltivatore delle buone arti? Chi più attento, e sollecito in sovvenire i bisogni di coloro, che si commettevano alla di lui protezione? Chi più generoso verso i buoni, e più severo verso i cattivi? Chi più profondo nel comprendere con ordine,

e con

e con chiarezza gli affari più oscuri, e più intralciati? Chi più felice nel comunicare altrui i suoi savj pensieri? Colle quali virtù, dopo averli guadagnata una stima, ed una venerazione incomparabile appresso tutti gli ordini, Sua Maestà si compiacque inviargli Ambasciadore in Roma appresso Innocenzo XI. e dopo questa ambasceria adornarlo del merito, e del trattamento di Grande di Spagna. Ora, essendo Voi, per lo cumulo di tanti onori, collocato in sì alto grado di dignità, e grandezza, quale maraviglia fie, se la virtù, che in voi risiede, resa oltre l'usato luminosa, e risplendente, destando di se stupore, e venerazione, fa, che ciascuno s'infiammi di amore, e di desiderio di conseguirla? Già per vostra opera ella si vede in gran parte restituita a quell' antico

ono-

onore, che ella possedea ne' tempi andati, quando gli Alessandri, i Marcelli, gli Scipioni, i Cesari, i Pompei sapeano trattare egualmente la penna, che la spada. Già per l'esperienza, che si ha di Voi, ciascuno si accorge, che l'istrumento piu adattato a conservar con decoro lo splendor de' natali sie l'esser saggio. Già i giovani Signori, tirati dal vostro esempio, incominciano a conoscere, che non è esercizio da uomo di volgo il trattenerli collo studio delle lettere. Già si conosce da ciascuno, che quanto l'uomo è piu savio, altrettanto è piu utile al mondo. Questi sono gli vantaggi, che riceve la Virtù, e la Sapienza dalla vostra fortuna, e dallo splendore del vostro sangue. Ma non sono mica minori quei, che l'altezza della fortuna, e lo splendore del sangue ritraggono dalla vostra virtù, e dal

dal vostro sapere. Egli era così disusato, che i Personaggi illustri, e di alta nobiltà dassero opera all'acquisto della sapienza, ed allo studio delle lettere, che, non senza grande vergogna de' nostri tempi, l'ignoranza delle lettere, non solo stimavasi uno de' caratteri piu segnalati della grandezza, ma, per poco, si avea come per una cosa impossibile, che un'uomo nato Signore potesse esser dotto: il qual giudizio, a dire il vero, non era senza molta ragione: imperciocchè, se noi vogliamo considerare la severità, la fatica, e l'applicazione, che richiede l'acquisto d'una vera Sapienza, par che non si possano accordare cogli agi, e co' diporti, ne quali per lo piu sono nudriti i figliuoli de' Grandi. Si aggiugne a ciò, che quei, che abbondano di beni di fortuna, non hanno niun motivo, che loro stimoli a fa-
re

re un sì fatto acquisto: conciosie-
ficofachè da una parte, in un
certo modo, ogni uomo, per roz-
zo, che siasi, crede d'aver tanto di
sapere, quanto egli è mestieri per
discernere il buono dal reo, e'l
vero dal falso: e per conseguente
di saper guidare se, e le sue cose
negli affari del Mondo: il che si
vede da ciò che ciascun' uomo
estima meglio il suo giudizio, che
quel di qualsivoglia gran Savio:
e dall'altro canto l'adulazione
delle persone soggette alla loro
fortuna fa, che essi si credano di
avere tutto quel merito, che po-
trebbero, per mezzo della virtù,
conseguire: e per conseguente,
che per esser pienamente felici,
non faccia uopo loro alcun'altra
cosa, se non il godere dell'uso di
que' beni, che essi posseggono. Il
che ha dato motivo ad alcun Sa-
vio di credere, che una delle
maggiori miserie della vita uma-
na

na siesi il nascer grande. Questo
però con somma gloria del vo-
stro nome si sperimenta falso nel-
la vostra Persona, la quale ad-
onta di tutti gli' impedimenti, che
poteano fermare il corso de' vo-
stri studj, è giunta a tal colmo di
perfezione nell' acquisto delle
scienze, e di tutte le buone arti,
che a tutti coloro, che hanno
piena contezza di Voi, le ricchez-
ze, l'autorità, il dominio, la no-
biltà de' natali, ben veggono, che
le sieno serviti anzi di sprone, che
di freno: del che, per tacere i
sommi progressi fatti da Voi nel-
la Filosofia, e Geometria, e nell'
Istorie così antiche, come mo-
derne, ne fanno piena testimo-
nianza i vostri poetici componi-
menti colmi di tanta leggiadria,
e di tanta gravità, che fanno in-
vidia alle opere degli uomini più
consumati in sì fatto esercizio. Il
che ci fa conoscere con ragione
es-

esserfi detto da principio , che
quanto la Virtù si fa bella per la
vostra Fortuna, altrettanto la vo-
stra Fortuna si fa bella per la vo-
stra Virtù: e l'una, e l'altra unite
insieme adornano il vostro gran
Nome d'immortal gloria, e splen-
dore , obbligando gli uomini a
considerarvi , come uno de' mag-
giori pregi della nostra età : ed
hanno costretto ancor me a con-
secrarvi la mia divozione, della
quale volendovene dare alcun
segno, non ho saputo farlo con
altro modo piu acconcio, che con
offerirvi questo volume di Let-
tere, il quale stimo, che vi debba
esser tanto piu caro , quanto che
egli contiene molti parti d'inge-
gni di persone da Voi ben cono-
sciute, e che sopra tutto si pregiar-
no d'essere onorati della vostra
amistà, e protezione . Ne gradi-
sca Ella intanto la buona inten-
zione, mentre pregovi dal Cielo
a be-

a bene della vostra Eccellentissi-
ma Casa , e della vostra patria,
ogni prosperità.

Di V. E.

Umiliss. Divotiss. ed Obblig. Serv.
Antonio Bulifon.

Reimprimatur Neap. 18. Maii
1696.

O: A. SILIQUINUS VIC. GEN.

D. Januarius de Auria
Can. Dep.



Reimprimatur die 28. mensis
Maii 1696.

ANDREAS R.

Montecorvinus.



LETTERE MEMORABILI,

Scritte, e Raccolte
DA ANTONIO BULIFON.

— 660 —

Primo Breve d'Innocenzio XI. a Luigi
XIV. Re Cristianissimo intorno
alla Regalia.

JAm pridem inaudivimus non deesse
se Majestati Tuæ Consiliarios, &
Administros, qui tibi persuadere
niterentur, ut usum illum antiquum
custodires fructuum vacantium
Ecclesiarum, quod Regaliam
vocat, ad eas quoque Regni tui Ecclesias
extenderes, quas illi juri obnoxias
nunquam fuisse, vel ex ipsis
Fisci Regii Tabulariis liquidò constat.
Sed

III.

A

Sed Nos memoria repetentes omnem de hac re controversiam, communis olim Ecclesiæ Catholicæ consensu, & benigna Sedis Apostolicæ indulgentia providè, sapienterque compositam fuisse in generali Concilio Lugdunensi, minimè ad credendum adduci poteramus, Majestatem tuam consiliis hujusmodi aures præbituram aliquando esse, multò minus admoturam operi manum, invita Synodo tanta apud universam Ecclesiam auctoritatis, & reclamantibus constitutionibus, & exemplis Regum majorum tuorum, qui constitutionem in eadem Synodo ad preces Regias, Regiis Legatis præsentibus, in ipsa Gallia, & tota Gallica gente efflagitante, sancitam per integrum quatuor fermè seculorum spatium certatim probarunt, observaveruntque, & præcipuo in honore semper habuerunt; nec verò simile videbatur Majestatem Tuam, postquam tantum sibi apud Deum meriti, & apud homines gloriæ maximæ pro Religione Catholica rebus gestarum Regum clarissimorum memoria possis invidere, velle rem aggrediri, quæ, nulla vel urgente necessitate, vel aequitate suadente, magnum esse quamplurimis Galliæ Episcopis, eorum-

rumque Clero incommodum, & justum dolorem allatura, non sine gravi Catholicorum omnium sensu, qui in Francorum Annalibus, & in Sacrorum Canonum statutis animadvertunt, quantum id veteri consuetudini, & Ecclesiasticæ libertatis, ac disciplinæ rationibus adversetur: undè plerique tum veteres, tum recentes Galliæ Scriptores, quantumvis Majestati Tuæ, & Imperio subessent, & auctoritati, magnitudinique impensius studerent, in eos, qui præfatam Regaliæ extensionem suadere ausi fuerunt, tanquam in malæ, perditæque causæ Patronos, & favorem Aulae captantes libera indignatione inveci, stylum subindè strinxerunt; nullus verò Galliæ Regum vel tentare id voluit, vel tentatum exsequi innuit, memor a Sapiente præclarè præcipi: ne transiliamus terminos, quos posuerunt Patres nostri. Illud præterea Nos hujus periculi metu, curaque liberabat, quod, cum Majestas Tua multis ab hinc annis hujus Sanctæ Sedis liberalitate aucta, ornataque sit penè supra votum indultis amplissimis, præter ea, quibus etiam Reges majores tui ejusdem Sedis benignitate gaudebant, nominandi ad beneficia Ecclesiastica putavissemus ipsam sanctissi-

mi, sapientissimique olim Gallia Regis exemplo cogitare potius de se tam gravi, periculosaque sarcina exonerando, quam novis incedendis rationibus Regia in sacros reditus auctoritatis amplificanda. Sed ubi allata ad Nos fuere b. m. Alestensis Episcopi littera, in quibus post debitas Religiosi in hanc Sanctam Sedem obsequii, & filialis observantia significationes suas, ad Nos querelas, quas propè jam moriens, postea revocavit, ob Regalia usum in Dioecesi suam, quæ ab eo libera semper fuit, nupèr investum deferrebat, unaque appellationem a sententia Metropolitanæ Narbonensis; deinde etiam docti sumus idem Apamiensi Ecclesiæ pariter liberæ contigisse, ac tandem Gallici Regni Ecclesiæ hujusmodi onere jubentur assuescere: mirati vehementer sumus Constitutionum Apostolicarum, & generalium Conciliorum decretis, ac tam certa, compertaque apud omnes veritate, & iustitia potiores fuisse illorum conatus, qui terrena potius, & caduca, quam Cœlestia, & æterna respicientes, dum Majestatis Tuæ gratiam, potentiam amplificando occupantur, molestissimos Tibi, & valde periculosos conscientia terrores, quod Deus avertat, in id tempus præ-

preparant, cum in districto Dei iudicio mortales omnes, quocunque tandem potentia, & dignitatis loco sint, diligentè reddere debent omnis antea vite rationem. Nos itaque pro nostra non minus erga æternam, quæ magna nobis cura & est, & esse debet, Majestatis Tuæ salutem, quàm erga inclytum Clerum, & Religiosissimos Gallia Præsules, imò erga universam Ecclesiæ, cujus in hoc negotio procul dubio causa agitur, paternæ charitate seriò admonendum Te, & vehementer hortandum, obsecrandumque judicavimus, ut a tam injustis, ac perniciosis consiliis animum abducas: præfatis Alestensi, & Apamiensi, cæterisque Regni tui Ecclesiis, quæ usui Regaliæ obnoxia non fuere, suas libertates, atque immunitates tutas relinquant, ne eas de cætero ullo modo labefactari sinas, sed quidquid in contrarium hæcenus actum, tentatumque est, reparari, atque in pristinum statum restitui cures; nève cœlestis beneficentiæ fontem, quam subdita tibi gentes, pietatis in primis, iustitiæque suæ merito, sicuti credere nos juvat, expertæque hucusque sunt, secus nunc agendo, & Dei, per quem regnas,

Ecclesiam graviter lædendo obstruas, qui scias hujus quoque vitæ bona, & regnorum felicitatem, & incrementa a divina bonitate unice dari, expectandaque esse, sicuti innumera omnium gentium, ac temporum exempla testantur. Nos sanè hos animi nostri sensus in sinu tacitos contineri non patitur, vel Nostri pastoralis officii ratio, cui sollicitudo incumbit omnium Ecclesiarum, vel justitiæ debitum, quo omnibus ad hanc Sedem ex veteri, iustoque more, quem a nulla humana potestate impediri fas est, recurrentibus jus reddere, consilium, opem, ac paternum patrociniū præstare; vel denique necessitas occurrendi, scandalo, quo Christiani latè populi ad tantæ rei exitum conversi afficerentur, si a laicali potestate Ecclesiæ, earumque Antistites, & Ministri suis libertatibus, atque immunitatibus, earumque usu, & antiqua concessione contra Generalium Conciliorum decreta, & veterem, inconcussamque observantiam, spoliarentur, non alio prætextu, quàm novæ, & inauditæ opinionis nullo jure nixæ, cui nonnulli postea accesserunt, non quod aliquid novi afferrent, quod rei veritatem tam apertam posset indubium revocare, sed ut rem suam

age-

agerent, nihil solliciti, si publica perderent. Speramus Majestatem Tuam causâ justitiæ, & æquitate cognita, quæ patet ipsa per se, Paternæ cohortationi, ac precibus nostris, prospectata animi tui pietate, & sapientia, perpetuæque in hanc Sedem observantia auscultaturam, Nosque cura non minus molesta, quàm necessaria, inter tot alias, quibus circumdamur, liberaturam. Sanè si aliter suadentium consilia Majestas Tua paulò attentius excusserit, facile intelliget, homines gratiæ, & fortuna inhiantes, obtentu Regiæ Potestatis suam firmare velle; neque tam esse amplitudinis Tux cupidos, quàm laudis inimicos, ut qui ad omnem posteritatis memoriam illustribus factis Christianæ Reipublicæ salutem tueri, & Religionem amplificare tantoperè studuisti in alienis Terris, nunc a Te ipso quodammodo alienus, Ecclesiæ libertatem, auctoritatemque in tuis imminutam velis; quasi verò facile tibi persuaderi posse confidant, æquum esse, vel fieri posse, ut nobilitetur, & crescat ex Ecclesiæ ruinis imperium, quod Religiosissimi, fortissimique Reges majores tui, mirifico in eandem Ecclesiam studio, & pari in Apostolicam Sedem pietate Tibi eorum vestigiis strenuè

A 4 in-

inſiſtendi ampliffimum reliquerunt. Tu Reges eos, Fili chariffime, vel etiam Teipſum imitare, & eorum, tuæ præclarè facta in mentem revoca. Nos quidem obliſci non poſſumus prædeceſſores noſtros Romanos Pontifices, qui ſimilibus de cauſis graves, ac diuturnas patiarumnas, & immanes contentionum, ac periculorum procellas, in eo conſiſſi, qui mari, ventisque imperat invicto animo ſubire non dubitarunt. Hæc ad Majestatem Tuam, inviti ſcribimus, qui in materia latoris argumenti verſari magnoperè cuperemus, ſed poſtquam Apoſtolicæ ſervitutis onus ſubeundo Divinæ voluntatis paruiſmus, liberum Nobis jam non eſt exſequi noſtram, quæ tua obſecundare quacunque in re vellet; ſicut in pluribus, quas nobis ratio temporum, & publicæ pacis ſtudio haſtenùs indulgere permiffiſſe, cognoſcere potuiſſi. Significaviſmus hæc ipſa Oratori Majestatis Tuæ nobili Viro Duci de Eſtre, ut tibi pluribus referret, itidem Venerabili Fratri Archiepiſcopo Adrianopolis Nuncio apud Te noſtro, quem, ut de tota re diſferentem diligentèr, ac benignè pro modo tuo audire velis, vehementer a Te petimus, ac Majestati Tuæ Apoſtolicam benedictionem amantiſſimè impartimur.

Se.

Secondo Breve d'Innocenzio XI. a Luigi XIV. Re Criſtianiffimo intorno alla ſteſſa.

EX litteris, quibus Majestas Tua ad noſtras 12. Martii datas reſpondit, & ex iis, quæ ad Nos retulit Venerabilis Frater Archiepiſcopus Adrianopolitanus, eo rem adductam videmus, ut Nos, vel officio noſtro deſeſſe, retinendo verbum in tempore ſalutis, vel Tibi forteſſe moleſti eſſe cogamur. Sed dabis, chariffime Fili, Paſtoralis officii debito, dabis Paternæ ſollicitudini, atque amori in Te noſtro, ſi Te malè conſulentiū culpa in ſummo æternæ ſalutis periculo conſtitutum videntes, opportunè, im-
portunè inſtamus, & obſecramus clara voce clamantes, ut è tam præcipiti loco pedem referas. Duo in primis, ut certa, atque indubitata affirmari cognovimus ex tuis litteris. Primum quidem Regiæ juſ, uti nuncupant, in Eccleſias Galliæ univerſas Majestati Tuæ competere tanquam Regiæ Coronæ inſitum, & innatum; deindè clariffimos Reges majores tuos juſ illud exercuiſſe dum viverent, & ad Te morientes hæreditario ordine tranſmiſſiſſe; quibus a Te creditis mi-

A 5

ni-

nimè miramur, sed ad ea progressus fuisti, quæ talium principiorum consentanea erant. Verumtamen illa tam aliena a vero sunt, ut nihil magis. Nemo enim sanæ mentis, & doctrinæ ausit in dubium revocare, nullum seculari Potestati in res sacras jus esse, nisi quatenus Ecclesiæ indulgit auctoritas. Nunc autem non solum Galliæ Regibus non indulgit, ut Regaliam prædictam extenderent ad Ecclesias illi oneri non assuetas, sed etiam id fieri apertè vetuit in generali Concilio Lugdunensi, quod Gallia in primis veneratur, & Sanctum habet. Reges prædecessores tuos, quotquot fuerunt, ejusdem Concilii dispositionem religiosè semper, & quadringentorum ferme annorum spatium custodivisse, & si quis eorum de illa infringenda cogitavit, re melius pensata, ab incepto destitisse audimus, in confesso esse apud omnes Scriptores; præsertim Gallos, & Regia ipsa Tabularia ad oculum demonstrare. Quamobrem pati non possumus, nec debemus Majestati Tuæ obrudi errorem tam manifestum, tam conscientiaæ Tuæ, tam Galliæ Regno, tam Ecclesiæ universæ perniciosum; semel enim admisso Majestati Tuæ licere adversus generalis Concilii decreta, adversus Regum

ma-

majorum tuorum exempla, adversus ipsam rerum sacrarum naturam, & primogeniam Ecclesiarum libertatem, jus Regaliæ in eas quoque Ecclesias, quæ hujusmodi oneri obnoxia nunquam fuere, idque palam dissentiente, & reclamante, & ineluctabilem cœlestis iræ animadversionem multis cum lacrymis denunciante Romano Pontifice, ad quem, sicuti verus consuetudo poscebat, nonnulli Galliæ Episcopi a Metropolitanorum sententiis appellarunt; nemo non videt, quæ indè Ecclesiæ Catholice deformatio, ac ruina, quæ sacrarum, ac profanarum rerum confusio, sublato quodammodo inter spiritualementem, & secularem potestatem pariete medio, sit consecutura, non in Gallia solum, sed in omnibus aliis Christiani Orbis Provinciis manante in dies latius exempli auctoritate. Accedet ad hæc, nisi error tam absurdus, ac tam certus corrigatur, gravis jactura, & periculum animarum in isto Regno: illi enim, quos Majestas Tua vacantium Ecclesiarum fructibus angebit, in quibus Ecclesiis jus illud locum non habet, cum progressu temporis, vel monitu Sacerdotum, quibus arcana conscientiaæ suæ detegunt, vel etiam ipsi per se, ut in re clara, & aperta vi-

A 6

de-

derint, in quos se laqueos induerint, & in quod animam suam perditionis æternæ discrimen adduxerint, tot censuris, adeoque tot sacrilegiis obstricti, tot illicitè perceptis bonis Ecclesiæ, quæ resistere cogantur, incredibile dictu est, quæ animi perturbatione, quibus conscientiæ terroribus angentur, Regiam beneficentiam Tuam magni infortunii loco habituri. Quorum profectò malorum, & discriminum culpam, nisi providè arceantur, Majestas Tua haud dubiè in discribo Dei judicio sustineret. Vehementèr itaque Majestatem Tuam rogamus, ut pro eximia animi tui æquitate, & sapientia rem seriò perpendas, ac si innumeris amplissimi Regni tui negotiis impediris, quominus eam per Te cognoscas, viros aliquos non tam doctrina, quæ non adeò magna requiritur ad hujus causæ cognitionem, quam pietate, fideque præstantes, consulas, vel, si placet, evolvas acta ipsa Cleri Gallicani nuper impressa, quæ Tibi rei veritatem luculentèr aperient. Qua cognita minimè dubitamus, quin Majestas Tua illicò declaret nihil Tibi majori curæ esse, quàm reddi Deo, quæ Dei sunt, a quo tantas opes, tam splendidum, amplumque Regnum, & omni Regno

potiora tot præclara animi corporisque bona accepisti. Longiùs fortasse, quam patitur, vel evidens causæ justitia, vel egregia virtus tua in hoc argumento immoramur. Verùm non ut Te confundamus hæc scribimus, sed tanquam filium charissimum admonemus, animo reputantes, nihil prodesse homini, si universum Mundum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur. Speramus, charissime Fili, opus non fore, ut novis eximiam religionem, æquitatemque Tuam precibus in hoc negotio interpellemus; ea cæteroqui est rei magnitudo, & gravitas, in qua non Gallicanæ solum, sed totius Ecclesiæ dignitas, salusque vertitur, ut pro Apostolici officii nostri munere extrema omnia pati potiùs, quàm causam istam negliger agere debeamus. Reliqua super hoc argumento accipies a præfato Nuncio nostro, ac Tibi Apostolicam benedictionem perpetuò cum felicitatis Tuæ voto conjunctam amantissimè impartimur.

*Terzo Breve d'Innocenzio XI. a Luigi
XIV. Re Cristianissimo intorno
alla stessa.*

Charissime in Christo Fili: Binis jam literis fusè, & luculentè ostendimus, Majestatem Tuam; etiam in concordi ferè omnium Galliæ Scriptorum testimonio, & ipsis Regii Tabularii tui actis, quod esset Ecclesiæ libertati injuriosum, omni divino, humanoque juri contrarium, & alienum, & perpetuò Regum majorum tuorum more, & exemplo editum, septem ab hinc annis a Te decretum, quo consuetudinem illam custodiendi fructus, & vacantium Ecclesiarum, quam Regiam nuncupant, ad eas quoque Ecclesias extendi jubes, quæ hujusmodi oneri nunquam obnoxia fuere, in quibus litteris vehementer a Te pro Pastoralis officii nostri debito, & pro Paterna, quam gerimus, salutis Tuæ cura efflagitavimus, ut Decretum ipsum, aliaque deinceps acta adversus jura, libertatesque Ecclesiarum abrogari, abolerique mandares; erat sane illud etiam causæ ipsius meritum, ea de Regii animi tui æquitate, & magnitudine opinio nostra, ut certa spe duceremur, Majestatem Tuam omni-

mnibus in locum pristinum, quamprimum repositis, cor tuum ab ulteriori tantæ rei sollicitudine tot aliis in Catholicæ Ecclesiæ procuratore districtum liberaturam. Verum postquam plurium mensium spatium, quod longanimitati nostræ probandæ ab ultimis litteris effluxit, nullum adhuc neque ad eas responsum, neque ex eis fructum videmus, quin etiam plurimorum litteris, & sermone nos pro comperto habemus; omnia deteriora in dies loco esse, & prætextu Regiæ hujusmodi beneficiorum collationes, & Canonicas institutiones impediri, Episcoporum auctoritatem pessundari, Ecclesiasticam disciplinam, ordinemque turbari novam denique praxim veteri Ecclesiæ praxi, & Divinæ institutioni contrariam invehi a seculari potestate, neque ea clam, aut timide fieri reperimus; sed apertè, & manu Regia. Non dicimus hoc loco, nè actum agamus, quot inde scandala, & querelæ, quot in Clerum Gallicanum incommoda nascentur, quod Ecclesiæ universæ a tali exemplo periculum, quæ tempestas immineat, quæ nomini, atque honori Tuo macula, quæ conscientia labes inuratur: satis enim ea in superioribus litteris indicavimus, satis patent ipsa per se; non patitur ta-

tamen sincera, ac planè Paterna erga Te, Regnumque istud amplissimum. Charitas nostra, Nos in tanta Divini honoris injuria, in tam gravi tui ipsius periculo adhuc silere, sed cogimur iterum intimo cordis affectu, & in visceribus Jesu Christi rogare, obsecrareque Majestatem Tuam, ut memor ejusdem Christi verborum ad Ecclesia Præpositos: qui vos audit, me audit, Nos potiùs, qui Tibi Parentis, & quidem amantissimi loco sumus audire velis, vera, & salutaria suadentes, quàm filios diffidentia, qui terrena tantùm sapiunt, quique consiliis in speciem utilibus, sed re vera perniciosis inelyti istius Regni fundamenta in rerum sacrarum reverentia, & in Ecclesiæ auctoritate, juribusque tuendis posita convellunt, qui quidem si ii esse vellent, quos esse ipsorum dignitas, & officium, Tuaque singularis in eos benignitas cogit, imitari potiùs deberent integritatem, fidemque eorum, quos olim pari loco positos memoriæ proditum est, & in Gallicani Cleri acta nuper relatum, libera aliquando voce in simili causa monuisse Reges Prædecessores tuos: meminissent, quid, & qua jurisjurandi Religione, ubi Regni gubernacula suscepturi sacro Chrismate inun-

ge-

gerentur, polliciti Deo fuissent, se videlicet Divinæ ejus gloriæ omni ope, & studio inservituros, & pro Ecclesiæ suæ Sanctæ juribus, & libertate asserenda paratos semper fore sanguinem ipsum, vitamque profunderè: considerarent fluxam, & fugacem esse Mortalium vitam, Regum, præsertim, ac Principum, qui, ubi ad districtum Dei judicium vocarentur illuc accederent sine Custodibus, sivè Comitatu, sine ullis Regiæ, vel Dignitatis insigniis, vel potentia præfidius nudi, atq; inermes, reddituri omnes anteactæ vitæ rationem Judici scrutatori cordium, quem nullares latet, apud quem non est accessio personarum, qui potestatem habet mittere in gehennam, ubi potentes tormenta patiuntur. Nec superiori seculo defuit in Gallia Episcopus, qui in frequenti aliorum Præfulum, aulaque Procerum corona apud Henricum Regem hujus nominis Tertium Cleri Gallicani causam in re non ab simili orans Regi dixerit: observatum fuisse, nunquam Regias in Gallia stirpes defuisse, nisi ubi Reges indebitas ad beneficia nominationes sibi adrogare cœpissent, a quibus S. Ludovicus Rex Christianæ humilitatis non minùs gloriæ, quàm Regiæ Digni-

gnitatis culmine sublimior usque adeo abhorruisset, ut ultrò etiam Pontificia auctoritate sibi delatas, rejecerit. Fuit hæc quondam in Gallia, imò ad hæc nostra tempora strenuè retenta, est penès Episcoporum Ordinem Apostolica loquendi libertas, nihil metuens, nihil sperans, nisi a Deo, neque id solum per Reges licuit, sed ita Episcoporum monita semper accepta sunt, ut Episcopi ipsi, & sibi meritam laudem, & causæ optatum exitum sunt consecuti, manseritque propterea inviolata tandem, atque inconcussa Sanctio Occumenici Concilii Lugdunensis: adeo ut nonnulli Galliarum Reges impios, & sacrilegos publico decreto eos appellaverint, quicumque Regaliam ad Ecclesias ei non assuetas extendere aliqua ratione tractarent, sicuti in nostris Annalibus traditum reperitur; hæc autem temporis præsentis infirmitas eo acerbior nobis accidit, quod scimus Majestatem Tuam nihil ducere inter Regii animi Tui ornamenta præclariùs zelo justitiæ, & studio Divini honoris, pro quo tam pia, & tam salutaria decreta nuper edidisti, ac tam multa, tanta cum nominis tui laude, & bonorum omnium lætitia in præsens agis, destruendo Synagogas, & aedes hæreticorum, ut

Tibi

Tibi non minora in Cælo statuere videaris conservatæ, propagatæque Religionis trophæa, quàm in terris relicturum speramus devictarum Gentium Barbararum. Cavendum tamen diligenter est, ne quod dextera, hoc est, ingenita pietas Tua ædificat, destruat sinistra, hoc est, callida, & iniqua Consilia dicentium tenebras lucem, & lucem tenebras: Cui moneamur Apostolico Oraculo, qui in uno delinquit esse omnium reum: non defuere hac etiam occasione in Gallia quidam, neque plures deessent ex fratribus nostris Episcopis, viri fortes, & Divinæ legis, & libertatis Ecclesiæ Zelatores, qui gravissimam hanc, & toti Franciæ Regno, imò Ecclesiæ universæ communem causam pari constantia, & spiritu apud Majestatem Tuam agerent, sed metu quodam, ut ipsis videtur, justo, ignoscendoque, ut Nos autem judicamus vano, & non solum Episcopali officio, sed etiam magnanimitati, æquitatiq; Tux injurioso retenti silent, expectantes dum humilitas nostra a filiali tua in hanc S. Sedem observantia impetret, quod a Regia Tua justitia Ecclesiis debitum poscere ipsi non audent. Itaque in his litteris nostris illorum omnium justum dolorem, & pre-

& preces agnosce, quinimò Dei ipsius voluntatem ore Te nostro alloquentis, ac seriò monentis, ut præfatum decretum, & quidquid ejus occasione adversus jura, libertatesque Ecclesiæ actum, gestumque hætenus fuit, corrigi, emendarique omninò cures, alioquin magnoperè veremur ne subire aliquando debeas, quàm Tibi aliàs in litteris denunciavimus, & nunc iterum, & tertio, invitique quidem, quantum pertinet ad sensum amoris in Te nostri, sed Deo nos interius movente apertè denunciamus, Cœlestis iræ animadversionem; Nos fanè neque hoc negotium per litteras amplius urgebimus, neque desides erimus in adhibendis remediis, quæ traditæ Nobis divinitùs Potestati competunt, quæque in tam gravi, & periculoso morbo omittere, sinè gravissima neglecti Apostolici muneris culpa, non possumus, neque tamen ullum indè incommodum, aut periculum nullam quantumvis sèvam, atque horribilem tempestatem pertimescimus, ad hoc enim vocati sumus, neque facimus animam nostram pretiosiores, quàm Nos, probè intelligentes non forti solum, sed etiam æquo animo subeundas esse tribulationes propter justiciam, in quibus, & in Cruce Domini

mini nostri Jesu Christi gloriari oportet. Causam Dei agimus, quærentes non quæ nostra sunt, sed quæ Jesu Christi, cum eo postea, non nobiscum Tibi negotium erit in posterum; cum eo scilicet, adversus quem non est sapientia, non est consilium, non est potentia. Nos postquam ministerii nostri partes plantando, & rigando, sicut oportet, implevimus, expectabimus, dum operi incrementum det Deus, a quo accurata prece flagitare non desinemus, ut verbis, & exhortationibus hisce nostris, vim, & robur infundat. Majestatis Tuæ animum ad salubriora consilia flectendo, undè & mereri Tu possis, & Nos letari, res Tuas omnes secundiores in dies cursum fluere, subditas Imperio Tuo gentes perpetua, ac optima pace florere, Tibique Apostolicam benedictionem amantissimè impartimur. Datum Romæ die XXIX. Decembris M.DC.LXXIX.



*Quarto Breve d'Innocenzio XI. a Luigi
XIV. Rè Cristianissimo intorno
alla stessa.*

Charissime in Christo Fili Noster, salutem, & Apostolicam benedictionem. Quo expectatio, eò gratior Nobis accidit dilecti Filii nostri Cardinalis d'Estrees in Urbem adventus, virum enim Nobis merito suo jam pridem carum, judicium de illo tuum, & huc proficiscenti munus impositum, fecit etiam cariorem. Læto itaque, ac perlibenti animo, cum ad Nos adeuntem excepimus, & intimo paternæ charitatis sensu complexi sumus. Gaudium autem hoc nostrum non leviter cumularunt redditæ Nobis ab eo Majestatis tuæ literæ insignibus referatæ notis, non solum eximæ, & veræ filialis Tuæ erga Nos, atque erga hanc Sanctam Sedem observantiæ, sed etiam præclari, inflammatici quædam studii, pietate, & avita gloria digni, de Catholica Ecclesia, & de tota re Christiana benemerendi; Nostrosque in ea administranda pastorales labores, & conatus strenuè juvandi. Qua quidem pii, ac liberalis, & planè regii animi tui testificatione nihil evenire Nobis optatius poterat in his rerum an-

angustiis, maximisque periculis, quæ Ecclesiam Dei omni ex parte circumstant quæque cor nostrum de remedio opportuno valdè sollicitum continenter excruciant; cum Tibi, & animi tui religio, ac magnitudo suadeant, ut velis, & florentissimæ Gallici Regni opes, & conciliata nomini tuo apud Barbaras quoque gentes reverentiæ, tribuant, ut possis, quæ liberalitè exhibes, efficacitè implere.

Ab hoc tamen solatio, quod perpetuum, & in dies uberius cupemus, penè excidimus, ubi idem Cardinalis differere nobiscum aggressus est de negotio Regaliæ, in quo illum Regiæ Tuæ mentis interpretem apud Nos fore, ad nostras literas, in exitu anni superioris ad te datas, rescripseras. Cum enim, & causæ ipsius meritum, & animi tui aequitas, post interposita apud Majestatem Tuam tot officia, precesque nostras, felicem tandem gravissimo huic, & multis nominibus permolesto negotio, exitum pollicerentur; Nosque hac una spe leniremur, & longiorem ejus moram in itinere, & paterni doloris sensum, quo viscera nostra assiduè transfigunt, voces Ecclesiarum Galliarum, Appamienfis præsertim, gravitèr gementium, sub novo jugo per Decretum, seu

Ar.

Arrestum, quod prodiit octo ab hinc annis mense Februario, illis impositis ea idem Cardinalis tuo nomine Nobis exposuit, quæ Nos ad pristinam sollicitudinem, mœroremque revolvunt; quantum enim ex ejusdem sermonis conjicere hæstenu potuimus, non aliud videtur mandatum habere, quam explicandi causas, & rationes, quibus innititur decretum, quod diximus. Qua quidem in consideratione hæsimus dubii, quid consilii caperemus: Sed vicit sensus, & vivida vis accensi nostri erga te amoris: quamvis enim ex certis, & indubitatis rationibus, & documentis, perspecta Nobis, explorataque sit iustitia causa, quam tuemur; & pateat ipsa perse; ac propterea fieri non posse credamus, ut Cardinalis quicquam novi afferat, quod Nos a sententia dimoveat; Cum verum non sit vero contrarium: Convenire tamèn Pontificiæ erga Te charitati nostræ duximus, patienter excipere, qua ille Nobis exponenda habebat, sicuti fecimus. Audivimus enim illum luculenter, & quantum ei libuit, hac de re differrentem; si qua addenda præterea habet, iterum audiemus.

Sed tolle moras, Fili Charissime; & Parentis amantissimi veram Tibi, soli-

lidamque, non fucatam, & umbratilem gloriam, tum in hac mortali vita, tum in æterna, illam peroptantis, verba plena salutis libenter audi, & quæ perperam acta sunt, celeriter emenda, & Nos ab hac molestissima cura, & molestiore necessitate pastorale officium exequendi, Te verò ipsum, & Regnum, Populosque tuos, quos omni felicitate florentes cupimus, a Divinæ animadversionis periculo liberes: Cui quidem magnopere veremur, ne via quamprimum aperiat, si paternis hortationibus, & iustissimis postulatis nostris, aures diutius ocluseris. Facile enim fiet, ut dum Nos lenta nimis, mitique manu (quod utinam Divinam non armet in Nos quoque) vulnus Ecclesiæ libertati inflictum tractamus, Exurgat Deus, & judicet causam suam.

Nemo est, qui non intelligat in hac disceptatione summam rerum Ecclesiasticarum in discrimen adduci. Si enim dissimularetur diutius Decreti, seu Arresti illius, malum, in dies magis invalescens, brevi profectò fieret, ut disiectis, ac revulsis ubique gentium terminis, quos inter utramque potestatem divina ordinatione posuerunt Patres nostri, nulla reliqueretur ratio tuenda disciplinæ, nul-

la Sacerdotio reverentia, nullum Episcopali ordini vestigium pristinae dignitatis.

Notum est jam omnibus, & per-
vulgatum causæ illius meritum; Ne-
que tu, ut rei veritatem assequare,
necesse habes peregrina documenta
scrutari, cum amplissima, & certissi-
ma domi habeas. Interroga majores
tuos, & dicent tibi. Plura sunt ab
iis hac de re edita decreta, eaque
regiis tabulariis inclusa, & asserva-
ta, quæ omnem dubitationem de me-
dio tollunt, accedente præsertim per-
petua, & inconcussa quadracentorum
annorum observantia.

Stamus adhuc ad ostium, & pulsa-
mus, aperi, Filij carissime, aperi cor-
dis tui sinum vocibus Patris tui, qui
te assidue gerit in visceribus charita-
tis Christi, non minus anxius de tua
æterna salute, quam videt, & ma-
gno quidem cum animi sui dolore,
apertè periclitari, quàm de Ecclesia-
rum Gallia libertate, cui sustinendæ
manum applicuit. Exigua sanè ab hac
regaliæ extensione accessio fieret ad
regiam tuam auctoritatem, & ampli-
tudinem; sed non parum nominis Tui
laudi decederet, si in animis homi-
num suspicio oriretur te rei, parum
consonæ æquitati, patrociniū tuum
præbere.

Hæc

Hæc paulo uberiore affectu volui-
mus ad te scribere, ut nihil intentat-
um relinquamus, quod Majestatem
tuam possit ab eorum consiliis abdu-
cere, qui præclarè secum, & cum
rationibus suis actum iri putant, si
summa illa conjunctio animorum, quæ
Majoribus tuis Gallia Regibus, Re-
gnoque ipsi cum Prædecessoribus no-
stris, atque Apostolica Sede, semper,
& magna quidem cum utrorumque
utilitate, & Catholica Ecclesiæ singu-
lari solatio intercessit; quamque inter
nos conservari, atque in dies magis
mutuæ charitatis officiis colligari, in
præsens, si unquam antea, necessarium
videtur, paulatim debilitari, ac dis-
solvī incipiat. Quod improbum sane
lucrum (quantum ad Nos pertinet)
nunquam illi assequuntur; te enim,
quicumque hominum, vel temporum
iniquitas inciderit, intimo, & con-
stanti semper amore (salvis Dei ho-
nore, & Sedis Apostolicæ dignita-
te) prosequemur: quem interim quasi
præsentem in spiritu charitatis arctè
complectimur, dum Majestati Tux ve-
ram in utroque homine felicitatem
ab immortali Deo precamur, & Apo-
stolicam benedictionem amantissimè
impertimur. Datum Romæ die 3.
Martii 1681.

Marius Spinula.

B 2

Quin-

*Quinto Breve d'Innocenzio XI. a gli
Arcivescovi, Vescovi, ed altri del
Clero Francese radunati nella
general assemblea in Parigi
intorno alla stessa.*

Venerabiles Fratres, & dilecti Filii, salutem, & Apostolicam benedictionem. Paternæ charitati, qua charissimum in Christo Filium nostrum Ludovicum Regem Christianissimum, Ecclesias vestras, vos ipsos, & universum Regnum istud amplectimur, permolestum accidit, & planè acerbum, cognoscere ex vestris literis die 3. Februarii ad Nos datis, Episcopos, Clerumque Galliæ (qui corona olim, & gaudium erant Apostolicæ Sedis) ità se erga illam in præsens gerere, ut cogamur multis cum lacrymis usurpare propheticum illud: Filii matris meæ pugnaverunt adversus me: quamquam adversus vos ipsos potius pugnetis, dum Nobis in ea causa resistitis, in qua vestrarum Ecclesiarum salus, ac libertas agitur, & in qua Nos pro juribus, & dignitate Episcopali in isto Regno tuenda ab aliquibus Ordinis vestri piis, & fortibus Viris appellari absque mora insurreximus, & jam pridem in gradu statumus, nullas privatas nostras passionem

se-

sequeuti, sed debitæ Ecclesiis omnibus sollicitudini, & intimo amore erga vos nostro, satisfacturi.

Nihil sane latum, & vestris nominibus dignum, eas litteras continere in ipso earum limine intelleximus; Nam præter ea, quæ de norma in Comitibus convocandis, peragendisque servata afferebantur, animadvertimus, eas oriri a metu vestro, quo suafore nunquã Sacerdotes Dei esse solent in ardua, & excelsa, pro Religione, & Ecclesiastica libertate, vel aggrediendo fortes, vel perficiendo constantes, quem quidem metum falso judicavistis posse Vos insinuum nostrum effundere. In sinu autem nostro hospitari perpetuò debet charitas Christi, quæ foras mittit, & longè arcet a se timorem. Quæ charitate erga Vos, Regnumque Galliæ, paternum cor nostrum flagrare, multis jam, ac magnis experimentis cognosci potuit, quæ hic referre non est necesse. Si quid est autem, in quo benemerita de vobis sit charitas nostra, esse in primis putamus hoc ipsum Regaliæ negotium: ex quo si ferò res perpendatur, omnis ordinis vestri Dignitas, atque autoritas pendet. Timuistis ergo ubi non erat timor. Id unum timendum vobis erat, nè apud Deum, hominesque redar-

B 3

gui

qui jure possitis, loco, atque honori vestro, & Pastoralis officii debito defuisse.

Memoriæ Vobis repetenda erant, quæ antiqui illi sanctissimi Præsules, quos quamplurimi postea qualibet ætate sunt imitati, Episcopalis constantiæ, & fortitudinis exempla in hujusmodi casibus ad vestram eruditionem ediderunt. Intuendæ imagines Prædecessorum vestrorum, non solum, qui Patrum, sed qui nostra quoque memoria floruerunt. Et qui Ivonis Carnotensis dicta laudatis, debuistis facta etiam, cum res posceret, imitari. Nostis, quæ is fecerit, passusque sit in turbulenta illa, & periculosa contentione inter Urbanum Pontificem, & Philippum Regem, muneris sui esse arbitratus contra indignationem stare, bonis spoliari, carceres, & exilia perferre, deferentibus aliis causam meliorem.

Officii vestri erat Sedis Apostolicæ authoritati studia vestra adjungere, & Pastoralis pectore, humilitate Sacerdotali, causam Ecclesiarum vestrarum apud Regem agere; ejus conscientiam de tota re instruendo, etiam eum periculo regium in vos animum irritandi: ut possitis in posterum sine rubore in quotidiana Psalmidia Deum

al-

alloquentes Davidica verba proferre: loquebar de testimoniis tuis in conspectu Regum, & non confundebar.

Quantò magis id vobis faciendum fuit, tam perspecta, atque explorata optimi Principis justitia, & pietate, quem singulari benignitate Episcopos audire, Ecclesiis favere, & Episcopalem potestatem intemeratam velle, vos ipsi scribitis, & Nos magna cum voluptate legimus in vestris litteris. Non dubitamus si stetissetis antè Regem pro causæ tam justæ defensione, neque defutura Vobis verba, quæ loqueremini, neque Regi cor docile, quo vestris annueret postulatis. Nunc cum muneris vestri, & Regiæ equitatis quodammodo obliti in tanti momenti negotio silentium tenueritis, non videmus quo probabili fundamento significetis vos ad ita agendum adductos, quod in controversia victi sitis, quod causa cecideritis; quomodo victus est, qui non pugnavit, quomodo cecidit, qui non stetit? Et quis vestrum tam gravem, tam justam causam, tam sacrosancam oravit apud Regem? Cum tamen Prædecessores vestri eam in simili periculo constitutam non semel apud Superiores Galliæ Reges, imò apud

B 4 hunc

hunc ipsum libera voce defenderint, victoresque a regio conspectu disceserint, relatis etiam ab æquissimo Rege præmiis Pastoralis officii strenuè impleri.

Quis vestrum in arenam descendit, ut opponeret murum pro Domo Israel? Quis ausus est invidiæ se offerre? Quis vel vocem unam emisit memorem pristinæ libertatis? Clamarunt interim, sicuti scribitis, & quidem in mala causa pro regio jure clamarunt Regis Administræ, cum vos in optima pro Christi honore fileritis.

Neque illa solidiora, quod reddiduri nobis rationem, seu veriùs excusationem allaturi rerum in hujusmodi Comitibus per Vos astrarum, exageratis periculum, nè Sacerdotium, & Imperium inter se collidantur; & mala quæ exindè in Ecclesiam, & in Rempublicam consequi possent. Proindè existimasse vos ad officium vestrum pertinere aliquam inire rationem tollendi de medio gliscentis dissidii; nullam verò commodiorem apparuisse, remedio ab Ecclesiæ Patribus indicato, utili condescensione Canones temperandi pro temporum necessitate, ubi neque fidei veritas, neque morum honestas periclitentur. De-

berii

berii a Gallicana, immo ab universa Ecclesia, plurimum Regi tam præclarè de Catholica Religione merito, & in dies magis mereri cupienti. Propterea Vos jure vestro decedentes, illud in Regem contulisse.

Omittimus hic commemorare, quæ significatis de appellato a Vobis seculari Magistratu, a quo victi disceseritis; Cupimus enim ejus facti memoriam aboleri, & volumus ea vos verba è litteris vestris expungere, nè in actis Cleri Gallicani resideant ad dedecus vestri nominis sempiternum.

Quæ de Innocentio tertio, Benedicto XII. Bonifacio VIII. in vestram defensionem adducitis, non defuere, qui doctis lucubrationibus ostenderint, quam frivola, atque extranea, sine huic causæ: magis notum est, quam ut opus sit, commemorare, quo zelo, qua constantia, eximii illi Pontifices Ecclesiæ libertatem defenderint adversus seculares potestates. Tantum abest, ut eorum exempla possint errori vestro suffragari.

Cæterum ultrò admittimus, & laudamus consilium relaxandi Canonum disciplinam pro temporum necessitate: ubi fieri id possit sinè fidei, & morum dispendio. Immo addimus cum

Augustino; toleranda aliquando pro bono unitatis, quæ pro bono equitatis odio habenda sunt, neque eradicanda zizania, ubi periculum sit, nè simul triticum etiam eradicetur. Id ita tamen accipi oportet, ut in aliquo tantum peculiari casu, & ad tempus, & ubi necessitas urget, licitum sit, sicuti factum est ab Ecclesia cum Arianos, & Donatistas Episcopos ejurato errore, suis Ecclesiis restituit, ut Populos, qui secuti eos fuerant, in officio contineret.

Aliud est, ubi disciplina Ecclesiæ per universum amplissimi Regni ambitum, sine temporis termino, & cum manifesto periculo, ne exemplum latius maneat, labefactatur: imò evertitur ipsius disciplinæ, & Hierarchiæ Ecclesiasticæ fundamentum: sicuti evenire necesse esset, si quæ a Rege Christianissimo in negotio Regaliæ nuper acta sunt conniventibus, imò etiam consentientibus vobis contra Sacrorum Canonum, & præsertim Generalis Concilii Lugdunensis auctoritatem, contra notam jampridem vobis in ea remanentem nostram, & contra ipsam jurisjurandi religionem, qua vos Deo, Romanæ, vestrisque Ecclesiis obligastis, cum Episcopali charactere imbueremini, hac Sancta
Sc-

Sedes executioni mandari, & malum invalescere diutius differendo permitteret: ac non ea nos pro tradita divinitus humilitati nostræ suprema in universam Ecclesiam potestate, solemni more Prædecessorum nostrorum vestigiis inherentes improbaremus; cum præsertim per abusum Regaliæ non solum everti disciplinam Ecclesiæ res ipsa doceat; sed etiam fidei ipsius integritatem in discrimen vocari, facile intelligatur ex ipsis Regionum decretorum verbis, quæ jus conferendi Beneficia Regi vindicant, non tanquam profluens ex aliqua Ecclesiæ concessione, sed tanquam ingentium, & coævum Regiæ coronæ.

Illam verò partem litterarum vestrarum non sine animi horrore legere potuimus, in qua dicitis, vos jure vestro decedentes, illud in Regem contulisse: quasi Ecclesiarum, quæ curæ vestræ creditæ fuere, essetis arbitri, non custodes! Et quasi Ecclesiæ ipsæ, & spiritualia earum jura, possent sub secularis potestatis jugum mitti ab Episcopis, qui se pro earum libertate in servitutem dare deberent!

Vos sanè ipsi hanc veritatem agnoscitis, & confessi estis dum alibi pronunciastis, jus Regaliæ servitutem
B 6 quam-

quamdam esse, quæ in eo præsertim, quod spectat beneficiorum collationem, imponi non potest, nisi Ecclesiæ concedente, vel saltem consentiente.

Quo jure vos ergo jus illud in Regem contulistis? Cumque Sacri Canones distrahi vetent jura Ecclesiarum, quomodo ea vos distrahere in animum induxistis, quasi eorundem Canonum auctoritati derogare liceat vobis?

Revocate in memoriam, quæ inclytus ille contrerraneus vester Clavallensis Abbas, non Gallicanæ modo, sed etiam universalis Ecclesiæ lumen, a Vobis merito nuncupatus, Eugenium Pontificis officii sui admonens, reliquit scripta præclare, meminisset esse, cui claves traditæ, cui oves creditæ sunt, esse quidem, & alios Celi Janitores, & Gregum Pastores, sed cum habeant illi assignatos Greges, singuli singulos, ipsi universos creditos, uni unum: Nec modo ovium, sed & Pastorum Eugenium esse Pastorem: Ideoque juxta Canonum statuta alios Episcopos vocatos fuisse in partem sollicitudinis, ipsum in plenitudinem potestatis.

Ex quibus verbis quantum vos admoneri par est de obsequio, & obedientia,

tia, quam debetis huic Sanctæ Sedis cui Nos, Deo auctore (quamquam immeriti) præsidemus, tantundem pastoralis nostræ sollicitudo excitatur ad inchoandam tandem aliquando in hoc negotio, quam nimia fortasse longanimitas nostra, dum poenitentia spatium damus, hætenus distulit Apostolici muneris executionem.

Quamobrem per præsentis litteras tradita Nobis ab omnipotenti Deo autoritate, improbamus, rescindimus, & cassamus, quæ in istis vestris Comitibus acta sunt in negotio Regaliæ cum omnibus inde secutis, & quæ in posterum attentari contingerit, eaque perpetuo irrita, & inania declaramus; quamvis cum sint per se manifestè nulla, cassatione, aut declaratione hujusmodi non egerent.

Speramus tamen, vos quoque ipsos, re melius considerata, celeri retractatione consulturos conscientia vestra, & Cleri Gallicani existimationi. Ex quo Clero sicuti huc usque non defuere, ita in posterum non defuturos confidimus, qui boni Pastoris exemplo, libenter animam ponere parati sint pro ovibus suis, & pro testamento Patrum suorum.

Nos quidem pro officii nostri debito

bito parati sumus, Dei adiutrice gratia, sacrificare sacrificium iustitiæ, & Ecclesiæ Dei jura, ac libertatem, & huius Sanctæ Sedis auctoritatem, dignitatemque defendere, nihil de Nobis, sed omnia de eo præsumentes, qui Nos confortat, & operatur in Nobis, & qui iussit Petrum, super aquas ad se venire: præterit enim figura huius mundi, & dies Domini appropinquat.

Sic ergo agamus, venerabiles fratres, ac dilecti Filii, ut cum summus Pater familias, & Princeps Pastorum rationem ponere voluerit cum servis suis, sanguinem pessundatæ, & laceratæ Ecclesiæ, quam suo acquisivit, de nostris manibus non requirat. Vobis interim omnibus Apostolicam benedictionem, cui cœlestem accedere optamus, intimo paterni amoris affectu impertimur. Datum Romæ apud S. Petrum sub Annulo Piscatoris die undecima Aprilis 1682. Pontificatus nostri anno sexto.

Marius Spinula.

*Avuto colli quattro antecedenti dal Sig.
Abate Vincenz' Antonio Capocio.*

N. N.

N. N. a N. N. in Napoli, recandoli esatta notizia del Concilio Provinciale celebrato dall'Eminentissimo Signor Cardinale Orsino in Benevento il mese d'Aprile 1693.

PER soddisfare alla santa curiosità, c'ha spinto V. S. a richiedermi d'una distinta relazione del Concilio Provinciale, celebrato ne' passati giorni in questa insigne Metropoli dall'Eminentiss. Arcivescovo Sig. Cardinale Orsino, devo dirle, come S. Em. da gran tempo in qua desiderava ragunar questo Sacro Concilio, non veduto in questa Città fin dall'an. 1656. sotto la glor. mem. dell'Arcivescovo Foppa, si per osservare le santissime ordinazioni del Sacro Concilio di Trento, che ne prescrive ogni tre anni la convocazione, come per lo zelo, che questo gran Prelato conservava nel cuore di vedere riformati i costumi, e santificare le anime non solo della sua vasta Diocesi; ma di tutta questa ampissima Provincia, nelle quali scopriva colla sua indefessa vigilanza molti disordini, ed abusi degni di ammenda, e correzione. Impedita però da varie legittime cagioni, e spezialmente dal grave disastro

fastro del passato tremuoto de' 5. di Giugno del 1688. che rovinò l'Arciepiscopio tutto, e gran parte della Metropolitana da lui con grossa spesa poco prima ristorati, e tutta la Città, della quale era appena rimasto vestigio, non potè mettere in esecuzione il santo pensiero, essendole stato d'uopo attendere alla refezione de' rovinati edifici.

Or vedendo coll' ajuto di Dio compiuta con esorbitante spesa la gran fabbrica dell' Arciepiscopio, e Metropolitana, pensò subito adempire questo Pastoral suo desiderio: ed a tale effetto convocò tutti i Vescovi della Provincia, ed altri Prelati inferiori ordinarii, Ecclesiastici, che di ragione a questa grande azione erano tenuti intervenire; invitando i primi con lettere, a quelli trasmesse per mano di diversi Signori Canonici, ed i secondi con generale Editto mandato ad affiggere in ciascheduna delle 18. Diocesi.

Non così tosto si approssimò il tempo stabilito, che 13. di questi Prelati cioè

1. Mons. Labonia Vescovo di Montemarano,

2. Mons. di Sangro Vescovo di Troja eliggente,

3. Mons.

3. Mons. di Lazara Vescovo di Alife,
4. Mons. de Matta Vescovo di S. Severo,

5. Mons. de Bellis Vescovo di Teleso,

6. Mons. Cerasi Vescovo di Bovino,

7. Mons. Punzi Vescovo di Ascoli,

8. Mons. Giannoni Vescovo di Bojano,

9. Mons. Catalani Vescovo di Larino,

10. Mons. Morelli Vescovo di Lucera,

11. Mons. Bonilla, y Soria Vescovo di Ariano,

12. Mons. Pitirri Vescovo di Termoli,

13. Mons. Cianci Vescovo della Guardia Alferia,

prestando la dovuta ubbidienza al loro Metropolita, si portarono successivamente in Benevento ne' primi giorni del corrente mese di Aprile: e degli altri, quattro trattenuti dall'impotenza chi dell'età, e chi dell'infermità inviarono suoi Procuratori; e furono Mons. Circi Vescovo di S. Agata de' Goti,

Mons. Tisbia Vescovo di Trivico,

Mons. Surrentino Vescovo di Vulturno, e Monte-Corvino,

Mons.

Mons. Scanegata Vescovo di Avellino, e di Frigento.

A ciascheduno de' Prelati sudetti, secondo, che veniva l'avviso dell'esser già vicino alla Città, spediva S. E. una muta co'l suo General Vicario, ed un' altro Protonotario ad incontrarlo: e questi l'introducevano suonando intanto tutte le Campanella della Città, nella Metropolitana, alla porta maggiore della quale era ricevuto dal Capitolo della medesima, co'l suono degli organi, ed accompagnato alla Cappella prima del Sacramento, e poi a quella, dove riposa il Corpo di S. Bartolomeo Apostolo, per orarvi: e da qua veniva condotto a riverire l'Eminentiss. Arcivescovo.

Egli oltre alle altre speciali cortesie, che usò verso loro, volle, che dal primo giorno dell'ingresso con tutto che non fusse ancor' aperto il Concilio, andassero con mozzetta, e rocchetto scoperto, e dessero la benedizione al Popolo, che ginocchione la ricevea, come cotidianamente pratica co'l suo Eminentissimo Pastore.

Vennero parimente tirati dalla curiosità di questa sacrosanta azione altri Prelati fuori della Provincia, che furono Mons. Sarnelli Vescovo di Bise.

Biseglia, il quale venuto molto tempo prima, fu poi da' Padri benignamente ricevuto, ed ammesso al voto decisivo; Mons. Vignola Vescovo di Minervino, e Mons. Cavalieri Vescovo di Gravina, che giunsero nel tempo delle sessioni.

Oltre a' 13. sudetti Illustriss. Prelati intervennero della Provincia il Reverendiss. P. Majorini Generale della Congregazione di Monte Vergine Ordinario *nullius*; e gli altri due Ordinarii di S. Lupo, e di Alberone con dieci altri Abati mitrati di questa Diocesi.

Per tutti i sopradetti Signori, e loro famiglie avea S. E. preparato l'alloggio; perlocchè dieci ne ritenne nel suo Archiepiscopio; e gli altri per propria loro comodità stettero in altre nobili abitazioni, benchè tutti spediti con ogni onorevole applicazione da S. E. per lo tempo del Concilio con somma soddisfazione di ciascheduno, non ostante, che la moltitudine degli albergati ascendesse per ordinario a 250. e talvolta a 300. persone il dì per lo spazio di diciannove giorni.

In questo tempo gran parte de' Cittadini, e Nobili della Città s'impiegò con grande affetto in rendere of-

fe-

sequio, e far corteggio a ciascheduno di quegli Illustriss. Prelati: e Magistrato medesimo della Città in Corpo volle visitarli prima, e dopo Concilio, recandosi ad infinito onore aver avuto nel suo recinto confesso venerabile di Prelati.

L'indeslessa applicazione di S. E. fra questo mentre, tutta intenta a far riuscire il Concilio co'l maggior decoro, e maestà possibile, se con somptuoso apparato fatto a questo effetto: proprie spese, addobbare tutto il Coro, e la Crociera della Metropolitana, e guernir gli 18. altari della medesima di ricca, e propria suppellettile sacra, a quella azione conveniente.

E perche non dovea se non dal Cielo cominciarfi cosa tanto alla Diocefi, ed alla Provincia tutta importante, per implorare la divina assistenza, ordinò, che per quattro giorni continui, cominciando da Domenica 5. del corrente, stasse esposto nella Metropolitana il Sacramento, portato processionalmente da S. E. col seguito de' Prelati con istraordinaria pompa, e musica esquisita per spirituale consolazione del popolo, il quale in gran numero in ogni ora vi accorse, non poco mosso dall'esempio del suo

Emi-

Eminentissimo Pastore, e degli altri Illustrissimi Prelati, che a tre per volta assistevano alla presenza del Signore, facendovisi da lui, e da Mons. Vescovo d'Ascoli bellissimi, e divotissimi ragionamenti coll'intervento degli altri Prelati; li quali convennero poi tutti con S. E. alla magnifica processione fatta la sera del Mercoledì per riportar il Santissimo riportato in processione da Mons. Vescovo di Alife.

In tanto per lo spazio di cinque giorni ragunavansi i Vescovi con S. E. tal volta mattina, e sera con molti Teologi, e Canonisti, ed altri Ministri necessarii nella stanza della Biblioteca a far segrete Congregazioni, per digerire in esse le materie, e stabilire i decreti da pubblicarsi nel Concilio. Al quale si diè principio, dichiarandosi già aperto nella prima pubblica Congregazione fatta nella sala dell' Archiepiscopio all'ora di Vespro del Venerdì 10. del corrente.

Non devo qui lasciare di spiegarle il modo, co'l quale S. E. portavasi nelle pubbliche Congregazioni, che piu volte si fecero ne' giorni seguenti nel medesimo luogo: l'ordine, co'l quale si stava tanto qui, quanto nelli congressi segreti: e come trattavansi le proposte materie.

An-

Andavano nell'ora destinata per la Congregazione pubblica tutti i Prelati con mozzetta, e rocchetto scoperto alle stanze di S. E. e con esso loro tutti i Ministri Sinodali, Protonotarii co' loro abiti, Teologi, Canonisti, ed alcuni Canonici della Metropoli tana con cappe, e buon numero di Clero colle cotte. Presa, che S. Em. avea la stola dall'altare della sua Cappella, che metteasi sopra la mozzetta, s'incaminava verso la Sala. Clero co' Teologi, e Canonisti; Venivano appresso a questi due Promotori, due Notari con un Compagno, e due Segretarii del Sinodo. Seguiva un Ajutante di camera, che portava la mazza Cardinalizia, e dopo questi la Croce Arcivescovile, appresso la quale andava S. E. assistita da due Canonici Diaconi, e seguita da' Prelati co' l Vicario Generale, e Protonotarii.

Ponevasi a sedere il Sig. Cardinal Arcivescovo sotto un Baldacchino preparato a capo della Sala, assistito da' Canonici Diaconi, ed i Vescovi in sedie Camerali distinte in due file per lungo a destra, ed a sinistra del foglio del Metropolitano. In mezzo al confesso stava assiso in uno scabello a ciò destinato il Crocifero, che sosteneva la Croce, co' l piè posato in-
ter;

terra. A destra fra'l foglio del Metropolitano, e le sedie de' Padri alquanto distante stava collocato un tavolino, ed a sinistra un'altro, nel primo de' quali in due scabelli sedevano i due Segretarii del Sinodo, e nel secondo i due Notari co' l loro Compagno, ed alquanto in su in due altri scabelli stavano i due Promotori. Dirimpetto al Trono erano i Procuratori de' Vescovi assenti, appresso i Procuratori de' Capitoli delle Cattedrali, e dopo il Vicario Generale co' Protonotarii, e Clero: Dietro le sedie de' Padri poi dalla parte destra i Teologi, e dalla sinistra i Canonisti.

Tutti con tal'ordine disposti, davasi principio alla Congregazione con recitarsi da S. E. l'orazione *Adsumus*. La quale finita si trattavano le cause portate al Concilio, e proposte da' Vescovi destinati per Commissarii; sulle quali si chiamavano a discorrere l'un dopo l'altro nel mezzo del Confesso gli Avvocati di ambe le parti; e terminato, che aveano di produrre le loro ragioni, l'Eminentiss. Arcivescovo, secondo i voti de' Padri, ch'era-
no pigliati dall'un de' Segretarii, dava la definitiva sentenza. Così, disbrigato quanto si avea da trattar-
scio-

scioglievasi la Congregazione, e S. E. collo stesso ordine, co'l quale era venuta, si riportava alle sue stanze.

Venuto il Sabato 11. del corrente destinato nella prima Congregazione pubblica per la prima Sessione Sinodale, la mattina per tempo dopo essersi ponteficalmente parato nella Cappella pubblica dell'Arciepiscopo co' Padri Comprovinciali, e Capitolo Metropolitano l'Eminentiss. Arcivescovo s'avviò con solennissima processione alla Chiesa della Pace de' Padri Cappuccini fuori la Città. Fu veramente questa Processione degnissimo spettacolo di maraviglia ad un'infinità di Popolo concorso da tutta la Diocesi e Provincia, anche da Napoli, e Roma.

Componevasi ella di circa mille e duecento persone co'l seguente ordine. Precedevano 23. Confraternite della Città, e luoghi più vicini della Diocesi colle loro particolari divise, e pulitissime vesti, e con stendardi molto nobili, recitando a vicenda con gran divozione il Santissimo Rosario.

Seguivano i Regolari di XI. Religioni, cantando inni, e salmi, fatti dare alle Stampe a questo effetto da S. E. giusta l'antico rito di questa Chiesa: A questi succedevano li Ca-

no-

nonisti, e Teologi del Concilio.

Veniva appresso la Croce del Capitolo, portata da un Soddiacono parato, il semplice Clero vestito di bellissime cotte, e dopo questo i Parrochi al numero di 150. colle stole.

Dopo li Parrochi caminavano i Mansionarij della Metropolitana colle loro cappe; indi i Notari del Concilio, appresso i Segretarij del medesimo. Seguiva il Mazziere dell'Eminentiss. Metropolita in mezzo a due Camerieri, il Turiferario co'l turibolo, la Croce Arcivescovile portata dal Crocifero parato in mezzo a' Ceroferrarij, 90. Arcipreti della Diocesi co' piviali, cinque Collegj Diocesani con tunicelle, dalmatiche, pianete, e piviali rispettivamente.

Collo stesso ordine venivano i due Collegj urbani, appresso i due Promotori Sinodali co' piviali; cogli stessi abiti i Procuratori de' Capitoli delle Cattedrali della Provincia. Così parimente i Procuratori de' quattro Vescovi assenti, indi i dieci Abati co' piviali, e mitre di lino, e l'undecimo, che fu il P. Abate Generale di Monte-Vergine con mitra di damasco bianca.

Vedevansi appresso i Canonici della Metropolitana parati tutti uniformemente.

III.

C

men-

mente di lama con tunicelle, dalmatiche, pianete, e piviali secondo il loro ordine, suppellettile fatta da S. E.

Succedevano i Vescovi a due a due parati con preziosi piviali di broccato, e mitre aurifrigiate, serviti da due Cappellani, e Caudatario per ciascuno; appresso il Ministro del Pastorale con piviale; in ultimo l'Eminentiss. Arcivescovo parato con mitra preziosa in mezzo a due Diaconi assistenti, e tre altri Ministri parati con piviali per la mitra, libro, e buggia. Dietro a S. E. seguiva Mons. Belloni Governadore della Città, ed appresso il Vicario Generale con altri Protonotarii, e gran numero di Nobili, Cittadini, e popolo innumerabile. Le femmine però non seguivano la Processione: ma stavano per le strade, e per le fenestre.

Tornata, che fu nella Gran Metropolitana la processione, facevano alla parte sinistra le Confraternite predette co' loro stendardi spiegati, poste tutte in ordinanza, e dalla destra i Regolari colle loro Croci, ed entrando il Clero, ed i Capitoli, si mettevano ne' banchi loro assegnati; della qual situazione aveva l'Eminentiss. Arcivescovo fatto far prima
la

la pianta, e propostola in Congregazione segreta de' Padri co'l metodo di celebrare il Sinodo, e tabella dell' Preci, ambidue in istampa, che furono tutti da quegl' Ill. Prelati senza modo lodati con maraviglia della provvida attenzione di S. E. I Vescovi coll' Arcivesc. e Mons. Governadore, e Capitolo entrarono nel Presbiterio; collocata S. E. al Trono, i Vescovi in faldistorii vestiti di damasco cremisi, fatti fare nuovamente a questo effetto, Mons. Governadore nel primo luogo de' Canonici, e questi ne' proprj stalli, negli ultimi de' quali sedevano i Protonotarij; li Ministri con incredibile attenzione, ed ordine cominciarono a portare li paramenti necessarj per la Messa dello Spirito Santo; la quale fu ponteficalmente cantata da S. E.

Terminata la Messa, e riassunto il piviale, dopo la dimissione delle vesti messali, discese l'Eminentiss. Arcivescovo co' Padri al confesso Sinodale. Quivi recitate le preci, come nel Ponteficale Romano, e benedetto il Sinodo nel mezzo delle Litanie, ascese nel faldistorio al piano dell'Altare, cantatosi nella dovuta forma il Vangelo, e seguentemente l'hinno *Veni Creator*, e detto l'*Extra omnes* per gli
ostii-

ostiarj con ferrare le porte della Chiesa, l'Eminentiss. Arcivescovo scelse nel pulpito assistito da' soliti sette Diaconi parati, e con dotta, ed erudita eloquenza sermonò su'l tema: *Congregate illi Sanctos ejus, qui ordinant Testamentum ejus.*

Dopo la predica si pose a sedere parato co' medesimi abiti Ponteficali in faldistorio nel piano dell' Altare verso il confesso Sinodale in sito elevato sette scalini dal piano della Chiesa; ed i Prelati anco ponteficalmente vestiti, come in tutte le altre sessioni seguenti, ne' faldistorj sudetti nel piano della Chiesa in circolo Mons. Governadore in una sedia camerale. Il Capitolo facea due ale a destra, ed a sinistra ne' banchi parati dietro a' Vescovi: ed in altri banchi dopo questi i Collegj Urbani; alle loro spalle i Teologi, e Canonisti; ed in fine del Confesso rimpetto all' altar maggiore gli Abati mitrati, ed appresso i Protonotarj ne' banchi similmente parati. Assistevano altresì in due scabelli i due Promotori del Concilio; ed in due tavolini uno a destra, ed un'altro a sinistra dell' Arcivescovo i Segretarj, e Notarj. Il rimanente del Clero poi ne' scanni medesimi, dove prima trovavasi nel mezz

zo della Chiesa in faccia all' Arcivescovo.

Così, precedendo l'istanza de' Promotori, il primo Segretario di ordine di S. E. diede principio alla lettura de' decreti preliminari, pubblicando il modo di vivere in Sinodo, ed i Ministri Sinodali, li quali approvati da' Padri, si terminò la prima sessione, intimandosi la seconda per lo seguente Lunedì. Si aprirono le porte della Chiesa; e dopo l'orazione mentale S. E. diè la benedizione solenne, e si terminò la funzione.

La mattina della Domenica 12. del corrente si fe ancora Cappella Ponteficale coll'assistenza dell' Eminentiss. Arcivescovo, Prelati, e Governadore: celebrò la Messa Mons. Cerasi Vescovo di Bovino; e dopo'l Vangelo fu fatta bellissima orazione sopra l'utilità, e necessità de' Concilii dal Sig. Primicerio Nicastro Uditore di S. E.

Nel Lunedì mattina, secondo l'invocazione fatta si celebrò la seconda sessione in Chiesa dopo la Messa dello Spirito Santo, cantata da Mons. Labonia Vescovo di Monte Marano co'l solito coro de' musici, e fatte le consuete preci del Ponteficale, sermonò a suo tempo Mons. Matta Vescovo

vo di S. Severo assai dottamente. Si continuò dal Segretario la lettura de' decreti, li quali, essendosene letta parte, furono con maravigliosa concordia applauditi da tutt'i Padri.

Mercoledì la mattina volendo S. E. far sentire a' Vescovi Comprovinciali defonti, gli effetti di quella munificenza, che faceva godere a' viventi; fece mutare i vaghi, e sontuosi parati della Metropolitana in altri lugubri, e piantar nel mezzo di essa una ben'intesa castellana, attorniatà di torcie accese; e cantò Ponteficalmente per le loro anime la Messa, assistendoli tutt'i Prelati con mozzetta, e rocchetto, Mons. Governadore, Capitolo, ed altri parati tutti di sagre vesti nere, fatte da S. E. secondo l'ordine, e dignità di ciascuno, e Protonotarj in abito. Finita poi la Messa, pigliando l'Emin. Arcivescovo con quattro Vescovi più anziani i piviali neri colle mitre, andò con tutta la cappella intorno alla castellana, dove fatte successivamente quattro solenni assoluzioni da' quattro Prelati parati, egli fe la quinta, che fu l'ultima, cantandosi da cantori con flebile tuono i soli responsorj. Ne quì si fermò la pietà del pientissimo Pastore: ma ordinò ancora, che in quel-

quella mattina non si dicessero altre Messe, che di defonti; e se distribuire per l'anime de' medesimi larghe limosine.

Non erano intanto ritardate dalle continue funzioni in Chiesa le spedizioni delle cause, che si facevano tuttavia nelle Congregazioni segrete, delle quali se n'erano tenute sino al numero di sette, ed altre due pubbliche; nella terza, ed ultima delle quali, ragunata a' 15. del corrente, recitò in fine con loda, ed artificiosa eloquenza un'orazione il Sign. Dott. Basilio Giannelli.

Il Giovedì mattina cantò la Messa Ponteficale colla solita musica, ed assistenza dell'Arcivescovo, e di tutt'i Prelati Mons. Bonilla y Soria Vescovo di Ariano, dopo la quale fatte le consuete preci, a suo tempo fermò in abito Ponteficale, e coll'assistenza di sette Diaconi, secondo il rito tenuto nelle antecedenti sessioni, Monsignor Catalano Vescovo di Larino, celebre Oratore, e poi dal Segretario si diè compimento alla lezione de' decreti Sinodali, che concordemente furono da tutt'i Padri ricevuti. Ma non essendosi potuta, perchè l'ora era già tarda, compiere tutta l'azione, di comune consenti-

mento de' Padri si stabili, che si continuasse la sessione il dopo pranzo alle 20. ore.

Venuto adunque il tempo determinato, scese l'Eminentiss. Arcivescovo in Chiesa con tutt'i Padri, e gli altri, ad assistere al Vesprio solennemente cantato da Mons. Morelli Vescovo di Lucera. Indi presi gli abiti sacri, giusta il solito, sceserono al confesso Sinodale; dove fatta l'Orazione, i Promotori del Sinodo fecero l'istanza *pro subscriptione Concilii*: e letto dal Segretario il decreto, l'Eminentiss. Arcivescovo prima, e poi tutti i Padri, e Prelati inferiori successivamente, con somma riverenza saliti all'Altare su'l corno del Vangelo sottoscrissero di propria mano le Costituzioni: e dopo di essi lo stesso fecero i quattro Procuratori de' quattro Vescovi assenti.

Ritornati i Padri ne' loro luoghi nel confesso, e l'Eminentiss. Arcivescovo al faldistorio nel piano dell'Altare, s'indisse il futuro Sinodo, e dopo il decreto per lo fine del Concilio, e di tutto rogatisi i Notaj si procedette contro i contumaci alle pene Canoniche. Cio fatto Mons. Sarnelli Vescovo di Biseglia su'l solito Ponteficale Ambone fece nobilissima,

sima, ed attatissima orazione gratulatoria, alla quale ad istanza de' Padri assistette il popolo, accorsovi in grandissimo numero, per essere stato quel giorno dichiarato festivo da' medesimi.

Terminata la Predica si fe la seconda Processione collo stesso ordine della prima, benché non così numerosa, avendo S. E. il Sabato data licenza a' Preti Diocesani di partirsi per le loro Chiese: ma pure giunsero gli Ecclesiastici al numero di presso a 600. Questa Processione fu diretta alla Chiesa di Santa Maria delle Grazie de' Minori Osservanti; e da essa si fe ritorno alla Metropolitana, cantandosi il *Te Deum*; ed altri hinni, e salmi, in rendimento di grazie alla Maestà Divina, alla B. V. ed a' Santi Protettori.

Giunti tutt'in Chiesa, e presi il loro luoghi nel confesso Sinodale, l'Eminentiss. Arcivescovo rivolto all'Altare, chiuse la Processione coll'orazione: *Nulla est Domine*, come nel Ponteficale Romano. Dopo indetta dal Diacono l'orazione, tutti genuflessi rispettivamente mitrati fecero l'orazione mentale, proponendosi i punti co'l canto nel pulpito dal Soddiacono, come anche si era fatto

nelle sessioni antecedenti. E questa terminata, stando tutti in piè Mons. Punzi Vescovo di Ascoli dal pulpito Ponteficale cantò solennemente le dovute acclamazioni, le quali finite, tutti i Padri, secondo l'ordine della loro precedenza, furono dall'Arcivescovo, che stava all'in piè su'l piano dell'Altare *pro osculo pacis*. Cerimonia, che in vero riuscì così tenera, e divota, che non vi fu fra circosanti, chi non piagnesse; e non dasse nell'intimo dell'intenerito cuore mille benedizioni a questi Sacratissimi Padri, che dopo le deplorabili calamità, e sconvolgimenti sofferti nel passato Tremuoto, l'aveano fatto godere d'una funzione la più lieta, e la più magnifica, che avesse potuto mai desiderarsi, oltre il frutto spirituale, che era per ricavarne.

Per ultimo data la solenne benedizione dall'Eminentiss. Arcivescovo, e dall'Arcidiacono pubblicato il breve dell'Indulgenza plenaria, concessa dal Santissimo Padre nostro INNOCENZO Papa XII. e detto dal primo Diacono assistente: *Recedamus in pace*, e risposto da tutti *in nomine Christi amen*, il Metropolita, li Padri, Canonici, ed altri deposero nel

Coro

Coro, e nel Trono rispettivamente le Sacre vesti, e S. E. fu da tutto il confesso accompagnata nell'Arciepiscopio.

Non devo qui tralasciare di scrivere a V. S. la pietà dimostrata in questi giorni da' Padri, colla carità usata da essi ripartitamente verso i Pellegrini, andando ogni sera coll'Eminentiss. Arcivescovo a lavar loro i piedi, e servirli a tavola nell'Ospedale, da' fondamenti dallo stesso eretto, per ricovero de' poveri pellegrinanti. Convenivano parimente tutti nel giorno della Domenica dopo pranzo all'esercizio della Dottrina, che si fa a' fanciulli, istituito dal zelantissimo Pastore nel più bello, e fruttuoso modo, che far si possa, per cavarne con facilità, e prestezza il desiderato profitto. A tutte queste azioni non lasciò mai d'intervenire con singolar pietà l'Illustriss. Monsignor Governadore, mostrando particolare godimento di tali esercizi.

Questo Illustrissimo Magistrato della Città, ingegnandosi ancor egli di concorrere all'accrescimento decoroso delle grandi opere fatte dall'Eminentissimo Arcivescovo, ha voluto con spesa di circa 600. scudi spiegare non solo bellissima livrea, ma famo-

le sedie, e cuscini di velluto torchi-
no; e ripigliare l'antico suo uso de'
roboni, o toghe, da molti anni in
qua dismessi, facendo anche questo
di bello, e ricco drappo, per con-
venire colla convenevole maestà il
Giovedì mattina alla Messa solenne,
ed il giorno al Vespro; e poi segui-
re la processione; e finalmente visi-
tare i Padri del Concilio prima,
che dalla Città partissero; da' quali
sciolto il Concilio fugli restituito lo
stesso onore con mandar due di
loro a complimentare in nome di
tutti.

Finalmente la seguente Domenica
in rendimento di grazie cantò pontefi-
calmente la Messa Monsignor Gian-
none Vescovo di Bojano coll'assisten-
za dell'Eminentissimo Arcivescovo, e
di altri Prelati: nel mezzo della qua-
le recitò un'insigne Panegirico il P.
Abate D. Giulio Lucenti dell'Ordine
de' Cisterciensi.

Poi successivamente i Prelati han-
preso congedo; e S. E. per mostra-
re verso tutti l'affetto, e la sua gra-
titudine regalò ciascuno di loro di
varie galanterie, e libri. Onde re-
sterà per tutti i secoli da venire ce-
lebre la memoria di questo Conci-
lio, dal quale si spera ogni spiritual
bene

bene per tutta la Diocesi, e Provin-
cia.

E ciò è quanto ho potuto portare
alla notizia di V. S. per adesso. Le
costituzioni in quello fatte le saprà
dopo, che saran pubblicate colla
Stampa; ed avrà, che ammirare del-
la solita discretezza, e prudenza,
che vedrà in ognuna di esse. Ed a
V. S. in fine prego dal Sig. la dispen-
za di tutte quelle benedizioni, che
han recato tanti Santissimi Padri a
questa nostra Città: ed a tutta la no-
bilissima Provincia del Sannio. Di
Benevento a 20. di Aprile 1693.



Niccolò Bulifon all' Illustriss. Sig. Antonio Magliabechi Bibliotecario dell' Altezza Serenissima di Cosmo III. Gran Duca di Toscana, inviandoli la descrizione di una stanza ritrovata a caso dentro un monte.

SUole non picciolo diletto a gl' Investigatori dell' antiche cose ridondare da alcune occasioni, che loro accidentalmente si parano davanti in simili materie, mentre ad indagare di esse la verità, e qual fusse stato per l'adietro il lor uso, gli spinge così dolce sprone il proprio genio, che nulla più: laonde a V. S. Illustriss. che non solo si diletta di venerare l'Antichità, ma insieme con accuratezza e particolare studio non lascia d'illustrare il più profondo, e tenebroso seno di quella, non mi è parso fuori di ragione inviare la seguente notizia, cioè: CHE nell'anno 1673. nel mese di Settembre da alcuni Operarj, il cui mestiero era di tagliar pietre fu a sorte ritrovata in una piccola collina dietro il Convento di Santa Maria della Vita una camera cavata a forza di ferro nel monte, non altrimenti, che se fusse una Cappelletta, la quale per comun giudicio fu stimata

cap

ta, che fusse anticamente qualche Sepolcro, o Cimiterio degli antichi Napoletani. Ella era palmi venti di lunghezza, e di larghezza sedici, ed altrettanta era d'altezza, nel mezzo della volta, e nell'estremità palmi dodici. L'ingresso stava situato verso Oriente, e dove era stata la porta, come credo, di legno, fu ritrovata una serratura di bronzo ben lavorata, e senza ruggine alcuna. Nel muro di questa Cappelletta vi si vedevano cavati varii ripostigli, o nicchi, ch'in forma ovata terminavano, la profondità de' quali sin' a due palmi giungeva, ne più che tre era l'altezza: il muro, che stava al rimpetto della porta, aveva un nicchio più grande degli altri, ed una tavola di pietra, che s'inalzava da terra palmi tre, ed era la sua larghezza palmi quattro: è voce, che in questa tavola fossero state ritrovate alcune piccole, e lunghe ampolle di vetro, ed alquanto urne di terra cotta, con una lucerna della medesima materia. Da un lato di detta cappella, cioè dalla parte, che riguardava a mezzo giorno vi erano disposti due cavati in forma di lanterna, alti da terra un palmo, e mezzo, e quattro era la loro larghezza: si scorgeva in essi alquanto di penden-

za,

za, cioè più alti da testa, che da piedi eran formati. Da per tutto la detta cappella si vedea intonacata, e dipinta, altro non erano bensì le pitture, che certi fiori, ed uccelli, che venivano partiti da alcune fascie di colore o rosso, o verde, ne altro avea di pregio, che una conservata vivacità. Dentro de' nicchi cavati nel muro non fu ritrovata cosa alcuna, che appartenesse a conservazione di cadaveri, cioè ne casse, ne urne, ne ceneri, ne ossa. Or se questa cappella, che al sicuro fu Cimiterio gentilizio di qualche famiglia Napoletana fosse stata cavata prima, che Napoli fosse Cristiana, o dopo; io non saprei certamente determinare, non essendosi in essa ritrovata iscrizione alcuna: crederò più facilmente, che fosse stata fatta all'or che Napoli viveva nella cecità dell'Idolatria, mentre alcuna cosa, che dinotasse Cristiano rito in essa non si scorgea. A questa camera istimo essere avvenuto, come a molti altri corpi, cioè urne, specchi, striglie, ed altre cose, le quali, come Gio: Jonstono riferisce, tagliandosi qualche monte si sono dentro di quello ritrovate dell'istessa pietra vestite, come per l'appunto ivi generate si furono; il che non già è qui. Ma quel
che

che fermamente dobbiamo credere, si è, che crescendo la miniera, o pietra, ovvero indurendo l'istessa terra, che le circondava, vi sono quelle cose rimaste chiuse nella guscia già detta. Chiaro argomento ce ne porgono le miniere di ferro dell'Ilba, Isola del nostro mar Tirreno, ch'è esaurite, per breve spazio di tempo s'empiono di nuovo: ed altresì le miniere di piombo, le quali assai agevolmente crescono, siccome Giorgio Agricola nel 5. libro della generazione di quelle cose, che sotto la terra si generano, afferma; e finalmente ciò Roberto Boyler riferisce nell'osservazione della generazione, ed aumento de' metalli. Ma mi accorgo esser trascorso molto più innanzi di quel che si richiede; nulladimeno da quella Umanità, che è propria di V. S. Illustriss. mi prometto, che ella avrà riguardo più alla divozione dell'animo mio, che all'imbecillità dell'ingegno, che troppo arditamente è trascorso a dir cosa, ch'è sovra la sua intelligenza.

*Antonio Bulifon all'Eccellentissimo Signor
D. Gio: Francesco Parecco, Mendoza,
e Sandoval, Duca d'Uzeda, Cones-
di Mont' Albano, Vicerè, e Capitano
Generale del Regno di Sicilia, &c.
Si dà pieno, ed accuratissimo ragguar-
glio del Tremuoto, successo li 5. Giu-
gno 1688. in Napoli.*

SE per continuata osservanza non
mi trovassi presso che in obbligo
con V. E. di ragguagliarla di tutto ciò
che di notabile va alla giornata in
questa Città accadendo, fermamente
di buona voglia mi tratterrei dallo
scrivere le compassionevoli rovine,
con che dall'orrendo Tremuoto la è
stata afflitta. Perciò che nè vorrei per-
turbare il pietoso animo di V. E. con
si lugubri, e dolorose narrazioni; nè
il minuto riflettere sopra caso di sì
grande spavento, e compassione, vorrei
in me rinovasse in maggior grado
l'orrore, e'l cordoglio. Nulladimanco
si per non mancare dal mio costume,
a cui diede luogo per mostrar in par-
te all'E. V. segno di gratitudine, giu-
sta le deboli mie forze, dell'immen-
sa generosità verso mia persona spe-
rimentata, sì perche l'animo suo,
tutto sincero non rimanesse dalle pub-
bli-

bliche relazioni falsamente informato,
m'induco a dare di tutto distinto, e
lealissimo avviso, venendomi eziandio
ricercato dal dottissimo Signor Anto-
nio Magliabechi Bibliotecario dell'-
Altezza Sereniss. di Toscana. Poten-
dola io allo'ncontro assicurare, che
non sarà dalla mia penna scritto, se
non quello, che, ò co' proprii occhi,
piangendo ho veduto, se di Napoli,
od in veridico rapportatore ho letto,
se d'altri luoghi novero le rovine.

NEL corrente anno adunque dell'-
umana Redenzione mille seicento
ottanta otto nel quinto giorno di
Giugno, vigilia della Santissima Pen-
tecoste quattro ore doppo mezzo di
fu la dolente tragedia del Tremuoto.
Furono le sue scosse tanto potenti,
che parve la Città tutta principiasse
a sradicarsi dalle fondamenta. Perche
le case prima si videro sollevate in-
sù, e poscia, or quà or là aprendosi,
e chiudendosi fieramente agitare. E
ciò faceasi con tanta furia, e gagliar-
dia di moto, che in molte Chiese
s'udirono da per loro le campane so-
nare, e fu fra queste osservato, che
quella dell'orologio di Sant' Angelo,
detto a Nido, usciva piu d'un pal-
mo dall'arco, sotto il quale stava
collocata, e da molte cisterne l'acqua
uscì

uscì fuori. Ciò, che in quello spazio, che'l Tremuoto durò, accrebbe lo spavento, fu l'impetuoso fremito, che s'udiva di tanto terrore, che pareva in quell'istante dovette sconvolgerfi l'Universo.

La gente stordita dall'improvviso accidente non ebbe per lo più su'l principio sentimento di comprendere ciò, che si fosse. Onde non pochi giudicarono essere popolar sollevazione; o simil' altro cittadino avvenimento; poi avvertiti dal cader delle pietre esser Tremuoto, non potrebbe lingua umana spiegare quanto l'apprese, ed intimorì. A molti mancò la voce, a molti la lena, a moltissimi il consiglio; tal che attoniti in quella confusione altro non attendevano, che crudelissima morte, dalla quale vedeanfi per ogni verso minacciati, & ivi medesimo dove allegra vita menata aveano, colli loro Genitori, colle Mogli, e co' figli, co' cari amici in un'istante medesimo rimaner sepoliti. Ma poi preso il tempo dallo scuotimento, che durò forse due minuti, ed in qualche modo risoluzione, ciascuno pensò allo scampo da' proprii terri, che già già vedeanfi precipitar sopra, e si diè al meglio, che potè a fuggire. Sicche in un punto si videro

co-

coperte di gente d'ogni sorte le strade, che correndo tumultuariamente, e gridando a piena voce, *Misericordia*, accresceasi scambievolmente vie più la compassione, e lo spavento. E con verità non senza taccia di somma empietà, o temerità deve passarla colui, che vedendo di tanta moltitudine di popolo, chi cercare con fiumi di lagrime a Dio perdono delle sue colpe, chi semivivo per la paura scorrere per la Città senza saper, che farsi, ogn'uno quasi certo quello dover essere l'ultimo giorno di suo vivere, scorgendosi d'ogni canto minacciato, chi, dico, tutto ciò vedennacciato, chi, dico, tutto ciò vedendo, o non si rassegnò con Dio, o non restò d'animo affatto perduto.

Continuando ne' cuori de' Cittadini l'orrore, pochi furono quelli, e specialmente de' nobili, ch'ebbero ardire di ritornare alle lor case: ma, e molti così, come trovavansi, corsero, chi fuori la porta dello Spirito Santo, chi di Costantinopoli, chi di Capovana, chi ne' luoghi aperti di Chiaja, chi nelle vicine Ville. E moltissimi de' Nobili a quello stesso tempo fuggirono nelle Castella, e Terre loro convicine.

Gran ragione ebbero i Napoletani di molto apprendere questo Tremuo-

to,

to, sendo che oltre lo spavento, debbe cagionar loro il gagliardissimo scuotimento della terra, con incredibile confusione, non fu punto minore quello loro cagionarono li suoi gravissimi effetti, cioè li danni, che per la Città si videro nelle Chiese in particolare, contro le quali pare sia stata maggiore l'ira di Dio, che nelle case. Il che veramente deve dar materia di molta considerazione, se con Cristiana mente si riflette. E per venire a danni di più considerabil'importanza.

Pati notabilmente la Metropolitana, essendovi caduto il pergamo di marmo intagliato a basso rilievo di molta bellezza, che stava attaccato ad un grosso pilastro: ed anco in parte il muro del Crociero sopra la Cappella del fu Cardinal Caracciolo. Le navi laterali restarono tutte con fenditure per lungo. Forse questa Chiesa avrebbe sortito la medesima disgrazia, che nel Tremuoto dell'anno 1456. dal quale, come rapporta il dottissimo Costanzo, fu in tutto rovinata, se non era appoggiata da un lato dall'antica Chiesa di Santa Restituta, e dall'altro dalla famosissima Cappella della Città, detta il Tesoro.

In

In questa Cappella, che a spese della Città da' nobili Deputati delle Piazze è di tutto provveduta si conserva il Sangue miracoloso, e la Testa del Glorioso Martire San Gennaro, principale Avvocato di Napoli, colle Statue di tutti gli altri Santi Protettori, che fin'ora sono in numero di 20. oltre quelle di S. Michele Arcangelo, S. Chiara, S. Maria Maddalena de' Pazzi, e S. Giuseppe, che si stan facendo: Per la ricchezza degli argenti, per lo pregio delle sue dipinture maravigliose, che sono de' più rinomati pennelli dell'Europa, e per la finissima maestria di ciascheduna delle sue parti, è delle più celebrate forse d'Italia. Pati questa qualbrake forse danno, ma leggierissimo, e per che paura di maggiore s'è levato da sopra la cupola, perche fusse alleggerita del peso, il cupolino, il quale si risè di legno.

Qui presso il vaghissimo Obelisco, o sia Guglia di S. Gennaro restò morto un falegname dalle pietre cadute da un camino del Palagio del Sig. D. Carlo Brancaccio.

S'osservano più fessure nel Palazzo Arcivescovale, ma sopra tutto è stato danneggiato il suo Seminario con aperture notabilissime, in maniera che

che i Seminearisti co'l loro Rettore furono necessitati abbandonarlo per qualche tempo, ritirandosi ad abitare nel nuovo Monasterio vicino Giesù Maria, fondato per clausura di Monache, ma non ancora abitato.

Nella Casa de' Santi Apostoli de' Padri Teatini rovinarono due Dormitorii di nuova fabbrica, li quali erano di considerabile altezza, senza però danno alcuno di persone. Solo dovè essere senza fine il timore di due Padri, che ritrovandosi in uno de' Dormitorii caduti, restarono liberi d'ogni male in un cantone rimasto in piedi, donde poi furono fatti scendere con scale.

Al piombar, che fecero li sopradetti Dormitorii diedero sopra il Palazzo del Barone dell'Ottina, e lo sfecero.

Quì mi cade quasi da mano la penna, avendo da narrare la perdita del maggior fregio di che si gloriava Napoli. Questo sì è il Colonnato di S. Paolo, parimente de' Padri Teatini, il quale, e per la finezza, e per la grandezza de' marmi, e loro artificioso intaglio, ed in oltre per esser l'unica reliquia dell'antichità Napoletana, era da' Cittadini tenuto in luogo di preziosissimo tesoro. Nè da loro

ro solamente, ma eziandio da' forastieri, che, come una delle cose più degne di memoria andavano ad ammirarlo. Fu già questo, Tempio edificato dalla gentilità ad onore d'Appolline, e poi da Tiberio Giulio Tarso a Castore, e Polluce, ed alla Città medesima riedificato, con questa Greca iscrizione sù l'Architrave.

*Τιβεριος . Ιουλιος . Ταρσος . Διοσκουριος .
Και . Ιν . Πολε . Τον Ναον . Και Τα .
Εν . Τω . Ναω . Πελαγων . Σεβασου . Α-
πελουθερος , και . Επιτροπος . Συντε-
λεσας . Εκ . Των . Ιδιων , Καθιεροσαν .*

*Tiberius . Julius . Tarsus . Iovis . filius .
Et Civitatis . Templum . Et . Quae . Sunt .
In . Templo . Augusti . Libertus . Et Ma-
ritum . Procurator . Ex . Propriis . Condi-
dit . Et . Consecravit .*

Ciò eruditamente raccoglie l'Abate Pompeo Sarnelli nella sua Guida de' forastieri per Napoli, dove io n'ho fatta scolpire accuratamente la figura. Tanta era la magnificenza di questo bell'edificio, che Moleatten Sarcino Re di Tunisi venuto per suo bisogno in Napoli, e da quà passando, si fermò buona pezza maraviglioso a contemplarlo, tutto che da Porta Capuana fino a questo luogo non avea ancora alzati gli occhi. Rovinò

questo bell'ornamento della Città, e fu maraviglia, che dell'otto colonne, ch'erano, ne sono restate quattro in piede, lontane d'ogni appoggio, che le avesse potuto in qualche modo mantenere, una dalla parte destra della Chiesa, e tre dalla sinistra, sopra due delle quali, che son quelle di fuori, è rimasto un poco d'architrave. Tutto il rimanente andò a terra, dove si accrebbe assai più lo stupore di chi andava a vedere, non parendo in conto alcuno possibile, che marmi di sì smisurata grandezza, che così rotti, e fracassati, come ora sono, arrivano alla lunghezza di piedi dodici, cinque d'altezza, ed otto di larghezza, che più, chi meno, sianfi potuti con umana industria in alto sollevare, e sollevati mantenere. Le Colonne, che sono scancellate, son di palmi 5 di diametro.

Perche levati fussero dalla strada, dalla quale per molto tempo non si potè liberamente passare, l'Eccellentissimo Signor Vicerè deputò il Dottor Pietro Gervasio, e concesse per faticarci 40. forzati dalle galee, li quali adoperando argani, e machine, ci attesero con gran fatica per più d'un mese.

Sotto detto Colonnato restarono mor-

morte 22. persone, come reificami il Signor D. Antonio Gervasio fratello del sopradetto Deputato, maggior parte delle quali corse ivi per iscampare dal gran Campanile di San Lorenzo de'Padri Conventuali, che fortemente piegandosi minacciava evidente rovina: ma le poveraccie lasciaron il luogo, ch'era per esser loro sicuro, perche andassero a morire: poiche quello tornò a drizzarsi senza nocumento veruno.

E' qui da compitare, chi in altre relazioni hà errato nel numero de'morti, perche per avventura s'è regolato dalla fama del volgo. Così fusse ancora quindi regolato nello scrivere il numero delle Colonne restate in piedi, che qui certamente non si sarebbe ingannato, avendo ogn'uno gli occhi da vedere, e sapendo parimente ogn'uno contare per infino a quattro.

Rovinò ad Arco una casa; ma senza lesion di persona; ben vero da qui poco discosto perdè la vita un Cherico, morto da un camino caduto dal Palazzo del Sign. Presidente D. Ottavio Capece Scondito.

La nuova Chiesa di Santa Maria Maggiore de'Cherici Regolari Minori è stata gravemente danneggiata, nell'

nell'alta sua Cupola specialmente, la qual si dubitava non potesse mantenersi, essendo da tutte le parti offesa in modo, che li vicini abbandonarono per timore le loro case, infino, che fu da quella levato il Cupolino. Furonvi molte consulte, si dovesse demolir tutta la Cupola, con tutto ciò s'è lasciata, sperando, che dalla Divina Misericordia fusse conservata.

Dietro questa Chiesa in casa del Dottor Giuseppe Macrino nostro politissimo letterato profundarono tre solara; ma come Dio volle non offesero alcuno.

Pasò ora a deplorare le grosse perdite della Casa Professa della Compagnia di Giesù. Questa soffersè sopra tutte, perciocchè oltre i danni che patì dentro, cadè la famosa Cupola della sua Chiesa, la quale, a parer degl'intendenti, era la più bella (se quella di San Pietro in Roma eccettuamo) d'Italia, anzi dell'Europa, dipinta tutta dal celebratissimo Cavalier Giovanni Lanfranco. A consolazione de' posteri, e memoria di sì eccellente autore, sono rimasti intatti i quattro Evangelisti negli angoli, e quattro altre figure in un poco rimasuglio di muro, che
so.

sopra restò sano. Cadendo, partì andò in ver lo Cappellone di Sant' Ignazio, e buttò a terra tutta la lamina dipinta da Belisario Corense, e il corridore della foresteria, e parte sopra la Sartoria, la quale altresì rovinando abbattè due Cupolette dipinte, l'una da Berardino Siciliano, l'altra, che rappresentava la Storia di Giuditta, ed Oloferne dal famosissimo Luca Giordano, stimata la miglior opera di questo vaghissimo Dipintore. Si levò parimente la crostatura d'altre pitture nella nave di mezzo, e nel Cappellone di San Francesco Xaverio. Le mura di questa erano di palmi otto di grossezza, e li Padri per portar via le rovine spesero sopra mille scudi.

Morirono sotto le sopranarrate rovine nove persone, fra' quali è recata la sorte a D. Giovanni Borgia, Cavaliere, che appunto terminati avea quivi gli esercizi spirituali, a' Padri Bortone, e Bruno, il quale ebbe spazio di pigliar i Santi Sacramenti, ed al Fratello Sagristano Giuseppe Masturfi.

I Padri sino al presente giorno vigilia di San Francesco Xaverio, in cui scrivo questa lettera, han fatti i loro esercizi consueti nella Chiesa di

Santa Chiara, che stà all'incontro. Ora son ripatriati nella lor Chiesa, la qual'è già riposta in ordine, essendo stata rifatta la lamia caduta, ed altresì riparata la Cupola, la qual portata a conveniente altezza è stata coperta di tavole a modo di padiglione co'l piombo sopra per isfuggire l'ingiurie de' tempi. Presentemente stà celebrandosi la festa di San Francesco Xaverio con musica esquisitissima, ricchezza d'argento incomparabile, e con tutta la magnificenza a' Padri ordinaria. In che veramente s'è con maraviglia di tutti toccato co' mani quanta, e quale sia la potenza di questa onoranda Compagnia, che avendo avuta scossa di tanta importanza, è in poco tempo vie più gloriosa risorta. Poiche ci sono (non voglio defraudar V. E. dallo scriverle) l'ingegnose iscrizioni, poste su le tre porte della Chiesa, che sono da chiunque vengon lette applaudite. Su la porta maggiore stà il passo del 15. cap. degli Atti degli Apostoli: *Post hac revertar, & reedificabo tabernaculum David, quod decidit, & diruta ejus reedificabo, & erigam illud.* Su la picciola a man dritta: *Et muri ejus instaurati d'Esdra 1. al capo 4. su l'altra a sinistra: Et ruinosi in-*

instaurabuntur Ezecc. cap. 36. ma non avea quì luogo questa digressione, mi dirà V. E. è verissimo, perciò ritorno al proposto racconto.

In Santa Chiara cadde un Dormitorio, ed anche parì alquanto la Chiesa, essendosi intraperte in molte parti le mura.

Nel largo di S. Domenico Maggiore cascò il bel cornicione del Palagio del Signor D. Tommaso Carafa, la qual caduta vien da molti in parte attribuita all'offesa ricevuta dalle cannonate del Castello S. Eramo, in tempo delle rivoluzioni di questo popolo nell'anno 1647. mentre fra le rovine sonosi trovate cinque palle di cannone. Sono state quì oppresse tre persone, ed uno offeso andò a morir nell'Ospedale, perciò credo non è stato dagli altri avvertito.

Il timore, ch'ebbero le genti di mia casa, contigua a detto Palagio, lo consideri V. E. non essendo più, che quattro giorni, che mia moglie data avea alla luce una bambina. Io per me ritrovai vicino la Chiesa di S. Anna di Palazzo, ove il timore fu di minor considerazione.

Altri oppressi per la Città non vi furono; talche riduconsi a soli 37. numero ben poco rispetto ad altri luoghi.

ghi. Oh quanto maggiore sarebbe stato, se fusse il Tremuoto succeduto nel seguente giorno di Domenica, nel qual'era concorso di popolo nella Casa Professa della Compagnia di Gesù.

Nel Palagio dove abitava il Sig. Abate D. Federico Pappacoda all'incontro il Monistero di D. Romita cadde l'appartamento superiore.

Il Collegio de' Padri Gesuiti, detto il Gesù vecchio, restò talmente malmenato, che in alcuni luoghi è bisognato, dalle fondamenta fin sopra fortificarlo con grossi pilastroni.

La Chiesa di S. Severino de' Padri di S. Benedetto, ch'è una delle belle di questa Città, restò di tal maniera offesa, che vi vorran da 15. m. scudi per accomodarla. E'l Monastero ancora patì molto, essendosi intrapresa la sua altissima Torre, la qual'è convenuto sfabricar in parte.

In San Biagio de' Librari cadde parte della gradiata del suo insigno nostro Matematico Francesco Fontana, la qual'era di gradini 121. e diede sopra il Palagio del Duca di Marzano, dove furono oppressi due cavalli. All'incontro cadde l'appartamento superiore d'un'altro Palagio del fu Dottor Luigi Caracciolo. Cadde in San-

Santa Maria, detta a Mare, una casa; ma perche era disabitata, non se danno alcuno, nè di robbe, nè di persone.

Fu notabilmente danneggiata la Vicaria, onde i Ministri sono stati necessitati regger giustizia in casa de' Capì de' Tribunali per alcun tempo, e poi ne' Studj pubblici. E'l Signor Reggente di Vicaria D. Giulio Cesare Caracciolo Marchese di Barisciano tenne per lungo spazio suo Tribunale sotto una Baracca, o Tabernacolo fuori la Porta dello Spirito Santo.

Grave fu il danno del Monastero del Soccorso. Onde questo Eminentissimo Signor Arcivescovo se passar le Suore alla Trinità de' Pellegrini, ove per alcun tempo dimorarono.

Patirono assai gli Agostiniani Scalzi, la Pace de' Buon Fratelli, S. Severo de' Domenicani, e la Pietà de' Torchini. Come altresì D. Alvina, S. Girolamo, S. Marcellino, S. Gregorio, D. Regina, Gerusalemme delle Cappuccinelle, Regina Coeli, Croce di Lucia, e precisamente la Chiesa di S. Teresa a Chiaja ha tal danno patito, che bisognerà in buona parte rifabricarla, e diversi altri Monasterj.

Nè esente fu il Palazzo del Sig. D. Carlo Maria Carafa, Principe di Butera

tera, e Roccella dalle disgrazie, essendo bisognato diroccare parte d'un suo cantone per accomodare le grand' fessure, che vi erano.

La notte poi cadde parte del tetto della Chiesa di S. Gaudioso, e la mattina seguente, di della Santissima Pentecoste, rovinarono tre case alla cantonata di Forcella senza danno di persone, essendosi prevenuta la rovina.

Tre giorni dopo all'Orto del Conte cadè una casa alta di 5. appartamenti, sotto le rovine della quale di là a tre altri giorni fu ritrovato un fanciullo di tre anni vivo, illeso, per miracolo (conforme corre fama) di S. Antonio.

Ma per non riuscire a V. E. soverchio tedioso con sì minuto racconto de' nostri infortunj conchiudo, con dirle, che de' luoghi sacri ha sofferto chi più, chi meno, la maggior parte delle case, per quanto io con verità, e con ogni esattezza di diligenza ho potuto scorgere, meno della quarta parte: e'l danno dagli Architettri si calcola da dieci milioni di scudi in circa.

Li cittadini però sbigottiti, ed attoniti per l'avvenuto, pieni di spavento, confusi, e privi di consiglio, uscì-

usciti, come dissi, buona parte fuori ne' Borghi, e ne' convicini giardini passarono quella prima notte d'ogni cosa sprovveduti, ò sotto Tende, ò dentro carrozze, od a Cielo scoperto, il che fu cagione, che moltitra per l'umidità pigliata, essendo in quella medesima notte piovuto, e per i sofferti patimenti n'infermassero con perdita della vita.

Nella Città la mattina non s'udì già un rumor di carrozza, ò pur un mormorio di gente, che per le strade passasse; ma v'era da per tutto uno spaventevole silenzio, e credo n'avrebbero pianto, se senso avuto avessero, le mura tutte di Napoli, quasi vote d'abitanti, come ne pianfero i Napoletani, che da lontano la rimiravano, quasi, che più non l'avessero a vedere. Per tanto intermessi non solo i negozj, ma'l commercio, non s'attese per molti dì, che a cacciar fuori robbe, ò ne' Monasterj conservarle: e niuno nella Città, se non alla sfuggita, e con incredibil paura ardiva d'entrare, e subito nelle tende tornava, ò nelle case de' Borghi, e delle convicine Ville, dove furono abitate per insino le sporchissime stalle. Anzi li primi Signori, e Dame si reputavano felicissimi se una vile

capanna poteano avere, e colla fec-
cia delle forefi accomunarsi, ed al-
leggiare in lor conversazione la pau-
ra.

Qui, e così si visse per molto spa-
zio di tempo, e sempre con nuoviti-
mori, apportati dall'orridezza dell'
aere, che continuamente minacciava
con densissime caligini folgori, e tem-
peste; dalla terra, che pareva sempre
sotto i piedi vacillasse, dalle dicerie
di nuove gagliarde scosse di Tremuo-
to, delle quali alcune se ne sono sen-
tite; da' ridicoli vaticinj d'imminenti
sterminj, promulgati dagli oziosi, che
prendeuan piacere d'atterrire la gente,
allora facilissima a credere, e final-
mente dalle nuove, che tutto di veni-
vano delle rovine de' convicini paesi.

Di Benevento, che restò un muc-
chio di sassi, essendosi piu della me-
tà rovinato, e'l rimanente malmena-
to, con morte di 1367. cittadini, e
di 200. e piu forestieri, che ivi per
l'ordinazione, che da quell'Eminen-
tissimo Arcivescovo teneasi, per lo
mercato, e di passaggio per andare
alla Madre di Dio di Monte Vergi-
ne trattenevansi. L'Eminentissimo Car-
dinal Arcivescovo Fra Vincenzo Mar-
ria Orsini dell'Ordine de' Predicatori
per Divina Misericordia, ed interces-
sione

sione di S. Filippo Neri, di cui egli
è divotissimo; fu estratto dalle rovi-
ne del suo Episcopio senza pericolo
della sua vita, ferito bensì in testa,
ed in molte altre parti. E qui non
posso fare di non trattenere V.E. col-
lo scriverle brevemente l'ardentissima
carità verso le sue pecolle, ed azzio-
ni di perfetto Christiano Eroe di
questo esemplarissimo Prelato.

Estratto adunque dalle rovine fu
portato fuori della porta Ruffina, ed
essendo ivi sopraggiunto il P. M. An-
selmo Sabatini Conventuale, che re-
cava in mano la Pisside della sua
Chiesa, essendoci la Santissima Eu-
charistia, questo Eminentissimo se la
tolse in mano, e subito cominciò a'
circostanti, che avea, a predicare, a
penitenza esortandoli con quello stes-
so fervore di spirito, che fino a quel
giorno di continuo ne' sacri pergami
fu solito. Nè di ciò solo restò con-
tento, ma condotto dopo al Con-
vento de' Padri Cappuccini, che fuori la
Città restò in piede, volle di sua ma-
no portar il Santissimo Viatico ad un
ammalato. Non già qui fermossi il
suo zelo della salute della sua greg-
ge, che da' comuni infortunj cam-
pata era, e per le Campagne disper-
sa: poiche veduta la mancanza de' vi-
veri,

veri, e'l bisogno tenea d'essere ajutata, portatosi a Montefarchio, fioritissima Terra della sua Diocesi, cominciò incessantemente a mandar carri di pane, e medicamenti per i feriti, ordinando ancora, che due mila tomola di grano in Benevento rimasteli, fossero distribuite al suo dilettissimo Clero. Pensando poi di provveder alle Monache, che campate da' loro Monasterj di San Pietro, e Santo Vittorino in numero di 54. seceransi unite fuori Porta Ruffina, a se le fece venire, allogandole a sue spese nel Palagio del Principe. E poi per maggior loro custodia, e quala a Sacre Spose di Cristo si conveniva, lasciato Montefarchio, e venuto in Napoli operò in guisa co'l nostro Eminentissimo Pignatelli, e colle Badesse de' Monasterj, che per tutte quelle Sacre Vergini trovò onorevolissimo luogo.

Fu questo Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di tanto suo zelo premiato dalla Bontà Divina, sì nella sua persona miracolosamente preservata, come nelli suoi familiari, essendo restati tutti illesi, fino a gli esecutori del suo Tribunale, e le scritture tutte alla pastoral sua cura, Chiesa Beneventana pertinenti. E per
cor-

tornare a' luoghi, che piu colle loro rovine timore accrescevano a' Napoletani.

Forte apprensione l'accrebbe Fojano: in buona parte danneggiato: senza però esservi morto alcuno. Colle diruto in buona parte coll'oppressione di 27. Fragneto spianato in tutto, con morte di 127. persone. Apice distrutta con perdita di 110. persone. Paduli spianata con morte di 135. Cittadini. Tocco di Vitulano diroccato in tutto con morte di 30. persone. Pontelandolfo spianato dalle fondamenta con oppressione d'84. Castelpoto spianato, Montecalvo, Montefuscoli, Montorso, Regino, e Vitulano in buona parte conquistati, e la Diocesi di Benevento, che come esattamente scrive l'eruditissimo Abate Pompeo Sarnelli, ha gravemente patito coll'oppressione di 739. persone.

Li mosseno altresì terrore, e compassione gl'infauftissimi avvisi della fioritissima Terra di Cerreto del Signor Duca di Maddaloni, che restò dalle radici spianata, con rimaner sotto le rovine sepolti quattro mila abitanti. Mirabella distrutta con morte di 500. S. Lupo diroccato intero con morte di 1000. Civitella, in cui non si ri-
co-

conosce vestigio d'abitazione . S. Lorenzo Maggiore affatto rovinato con morte di 300. S. Lorenzo Minore inabitato intiero . Guardia S. Framondi dalle fondamenta conquassata . Pietra Roya spianata coll'oppressione di 400. Cittadini, e di molti, e molti altri luoghi, che, secondo riferisce l'Abate Magnani nelle sue notizie storiche traggono colle loro perdite pietà dalli sassi medesimi.

Tutte queste triste novelle senza fine accrescevano le veementissime apprensioni ne' petti de' nostri Cittadini. Perlocchè quasi disperando della lor salvezza ricorsero tutti, come ne' gravi pericoli è solito, alla Divina Misericordia, che per le loro colpe stimavano forse spenta. Onde infiniti furono i voti, infinite le supplicazioni, infinite le lagrime, che per la prima settimana, ed anche in appresso si sparsero nella Città, e da per tutto. Ed incredibile era la moltitudine del popolo, che di continuo a piene strade in processioni passava con fervorose penitenze, chi carico di pesante Croce, o grossissimi sassi, chi coverto di sacco, di cenere asperso con corone di spine, e funi al collo, chi con corde nodose, o catene percotendosi, molti a fangue battendosi, ed altre mol-

moltissime mortificazioni facendo. Inteneriti avrebbe li sassi il vedere tante donne, e donzelle d'ogni età scapigliate, ed in amarissimi fiumi di lagrime prorompenti, che, come le tornar più avuto non v'avessero, non ardivano, che con diretto pianto mirar alla sfuggita le case, incerte ancor'el leno, se più avanti nelle strade il passare le fusse conceduto, che da crudellissima morte in quello stesso punto, dove gli occhi alzavano, non restassero oppresse, e seppellite; il veder tanti figliuoli, e fanciulli ignudi, tutti tremanti per lo freddo stravagante allora sentivasi, caduti sotto le grosse pietre, e Croci, che portavano, e ad esempio delle lor madri andar gridando, e piangendo.

L'Eminentissimo nostro Signor Cardinal Arcivescovo Antonio Pignatelli assistè per molti giorni su d'un balcone per dare la benedizione a così gran numero di popolo, che incessantemente per l'Arcivescovato passava a chiederla. E compassionando altresì con zelo di vero Pastore il miserabile, e pericoloso stato, nel quale l'amatissimo suo gregge vedea, per sua spirital consolazione ne' primi tre giorni dopo'l memorabile de' 5. di Giugno, diede ampla potestà a tutti i Sacerdoti di ascol-

ascoltar le confessioni, e d'assolvere da ogni qualunque peccato; anche nella Bolla *Cæna Domini* riservato; ma essendo poi nato il disordine di confessarsi per ogni cantone della Città, la restrinse, e lasciolla per un mese solo a' Confessori approvati, che ne' confessionarj a ciò di continuo assistevano.

I Preti Secolari Missionanti, e Religiosi altro tutto dì, e buona parte della notte non facevano, che andar salmeggiando per la Città in spaventevole maniera, e sforzar per le strade penitenza con infervorati discorsi, e far capo alle processioni coverte di cenere, e con grosse funi al collo. Ed in fatti non fu mediocre il profitto, che in quel tempo si fece; poichè oltre l'esserli indotta ardentissima divozione in tutto il popolo, si ritirarono dalla loro vita infame, quasi tutte le donne pubbliche, buona parte delle quali, ò si collocò in santo matrimonio co' suoi amici medesimi, ò si ritirò a menar santa vita ne' Chiostri. Ed a questo effetto D. Alfonso della Marra diede un suo Palagio con altre limosine vicino Santa Teresa de' Spagnuoli, e con queste, e con altre, fatte da molti Religiosi, ed in particolare dal P. D. Antonio Torres de' Pii Operarj, che in un suo sermone

rac-

raccolse più di cento scudi, se ne fondò un Monasterio per le dette donne penitente.

Non era con tutto ciò mica diminuito col tempo il timore negli animi de' Cittadini anzi era sì fatto, che tanta apprensione dea, che alcuni pareva in ogni momento sentir nuovo Tremuoto. Ed io osservai, che essendo si fermato presso la Guglia di S. Domenicò Maggiore un Predicatore, assistito in processione da molte migliaia di persone, in un punto si posero tutte a fuggire, gridando a piena voce, *Misericordia*. Informandomi del successo, trovai, che ciò era stato, perchè a molti parve, si movesse la detta Guglia. Così il timore ogni calpestio d'uomo, che per istrada, palsava lo faceva credere Tremuoto, parendo in ogni luogo la terra inabissasse, e veder nuovi segni di rovine.

E poichè d'inabissare hò detto, non voglio tralasciar di scrivere a V. E. molte cose nel presente Tremuoto avvenute degne d'osservazione, e molti portentosi osservati. Nelle Campagne di San Giorgio della Molinara in circuito di sei miglia, è profondata in moltissimi luoghi la terra, & alcune parti tanto, che so-

no

no stati ingojati molinì intieri. Nel Territorio di Pomarico vicino Marea s'apri una gran voragine: e nel Territorio di San Marco per lo spazio di tre miglia si vedono per la terra grosse fenditure. In Napoli nelle parti della Salute s'apri una collina, d'onde usciva vento, e di più nelle nostre Padule all'Acqua, detta della Bufala, scaturì un fonte d'acqua bituminosa, che poi seccò. Vicino Apice ne forse un fiume, che medesimamente in pochi di seccossi. In Piedimonte, Terra del Signor Duca di Lorenzano, si fermò per buona pezza il corso di due grosse sorgenti, che hanno lor'origine dalle Montagne di quel luogo, e formando un fiume servono a quei artigiani nella fabbrica de' panni, e carta. M'afferma il Signor Giacompo Foderò nelle lere seguenti aver osservato verso Settentrione nel confine del nostro Orizzonte un gran lume, simile a quello dell'Aurora Borea, che appellano i Filosofi, or apparire, ora sparire. Nella Valle di Vitulano si vide, come scrive l'accuratissimo Signor Abate Sarnelli, una gran trave di fuoco, che strisciandosi su l'erbe, le lasciò abbrustolite. Ed appresso il Tremuoto si sentì una puzza spiace-

volis-

volissima, come di zolfo, e si sollevò un vento gagliardissimo. S'è osservato, che'l moto della terra fu da Oriente in Occidente: oltre l'osservazione di questi, irrefragabilmente lo conferma una particolare, essendosi veduto ne' Studj pubblici, dove per occasione di fabbrica, stan fatti di muro in forma quadra certi laghi a modo di piscina, essendo questi pieni d'acqua, or verso Oriente, or verso Occidente, movendosi la versavano, e di più gli edificj caduti quasi tutti, verso l'Oriental parte andarono.

Si segnalò in questo accidente la pietà del nostro Eccellentiss. Sig. Vice-Rè D. Francesco di Benavides, Conte di S. Stefano. Perciocchè considerando lo stato infelice, nel quale dovean trovarsi i miseri prigionj, avendo loro compassione, spedì due Reggenti alla visita di tutte le carceri, e minorati a que' meschini le pene, li fe tutti liberare; alcuni però, che di cose gravi erano rei fe condurre ne' Castelli. Portatosi lui nello stesso tempo alla Chiesa del Carmine, fe scoprire quel miracoloso Crocifisso, acciò s'impetrasse da quello grazie per i popoli. Intese l'enormità de' sacrilegi, commetteansi per causa del giuo-

giuoco delle zitelle, che rendea alla Corte docati 22. m. annui, l'aboli in tutto con gravissime pene. Non ebbero modo i Cittadini nel commendar questo fatto, veramente eroico, e degno della sua Cristiana pietà, essendo stato tal giuoco cagione, non solo d'estermij di case, ma cio, ch'è peggiore, d'infinita superstizioni, incanti, ed altre infamità, ed esecrande sceleraggini.

Finalmente, cominciandosi a riparar le case patite, ed essendosi alterati per piu del doppio il ferro, calce, e travi, che da 15. m. se ne consumarono. S. E. deputò quattro Ministri per rimedio di tanto disordine, e perche non facessero pretendere piu del solito a Mastri Fabricatori, delli quali senza appreso aver pratica alcuna di fabricare giammai, il numero era divenuto grandissimo. Non paga a V. E. strana la quantità de' travi; poiche in una sola casa, che sta all'incontro il Palagio del Signor Consigliero D. Stefano Padilla ne contai solo da fuori 71.

Il Santo nostro Pontefice Innocenzio XI. in questo tempo si dimostrò co' Napoletani non solo spiritual Padre con un' amplissimo Giubileo mandatoli, ma eziandio generosissimo Benefattore.

nefattore. Perche, compatendo le perdite de' poveri padroni di case volle sollevarli, ed ajutarli a rifare li sostenuti danni, con mandare 50. mila scudi, che secondo 'l bisogno a quelli si distribuissero. Azzone, che sempre viverà gloriosa nella mente de' nostri Cittadini, e del Mondo tutto.

Di gran lunga maggiore sarebbe stato per essere il danno in questa Città, se non avesse avuta una prerogativa, che forse niun'altra possiede. La si è, oltre l'esser vacua di sotto per gli Aquedotti, che comunicano l'acqua in tutte le case, l'aver le fabbriche di pietra, e sopra pietra tenera, ed arenosa, che volentieri consente al moto. Quindi può gloriarsi d'esser forse unica in aver le mura, che si possono rappezzare, o come qui diciamo, *cofire*, e *scofire*, essendo in qualche parte guaste, e difettose, cosa non praticata altrove.

Poiche mi trovo encomiando le pietre di Napoli prego V. E. dispensarmi uscir un poco dalla mia narrazione per farle un curioso racconto. Anna Margarita Jannocaro moglie d'Anello del Porto, Scrivano del Sacro Consiglio, che abita alla Sellaria nelle case del Signor D. Gaetano de Vincentis; essendo l'anno 1686. gr.

vide,

vida, le venne voglia di queste pietre (cosa stravagante ad udire) delle quali prese a mangiare, e continuò senza prender altro per suo cibo per lo spazio di tre mesi, e ciò faceva con tanto suo gusto, che più volte ave accertato non aver mai più in sua vita assaggiata cosa per delicata si fusse, che più saporosa, o dilettevole siasi resa al suo palato. Venuto poi il tempo del suo partorire fu assalita da' dolori, ch'erano acerbissimi, ed oltre ogni tolleranza, ne' quali stette per quattro giorni senza poter partorire. Alla fine essendo ridotta all'estremo di sua vita si fecero venire molti Cirusici, li quali allargando con ferri la strada, per la quale al Mondo veniamo, n'uscì un bambino morto, così duro, come una pietra, e nell'uscire fece una botta, come se una pistola sparata si fusse, che s'intese da tutto'l vicinato. Campata dal pericolo tornò ad esser grvida, partorì felicemente, ed ora si trova altresi col ventre pieno: ma non fa più pasti simili.

Ora delle case, e Chiese la maggior parte è riparata con fabbriche, e tappezature, e con grosse catene di ferro. E però convenuto per minor peso dagli offesi edificj demolir mol-

molte Cupolette di Chiese, Torri, Belvederi, Appartamenti superiori, e Cornicioni di Palaggi.

Ed ecco i gastighi, co' quali è piaciuto à Dio benedetto avvertir Napoli a camminare per lo dritto sentiere del santo timor suo. Speriamo veramente esserci stato da lui mandato questo Tremuoto per isvegliatojo delle nostre anime, addormentate nel dovuto suo servizio, e che per l'immenza sua misericordia, e per intercessione del Glorioso S. Michele Arcangelo, la di cui protezione ha pigliato a tal'effetto questa Città, si degnarà non farci più provare flagello di tanto spavento, che sempre con viva, ed amara memoria resterà ne' nostri cuori impresso, e con perpetua ricordanza ne' posterì trasmetterassi. E supplicando dal Cielo a V. E. ogni felicità, le fo umilissima, e profondissima riverenza. Napoli il dì secondo di Dicembre l'anno della nostra salute 1688.



*Del Clerico Jacopo Fodero al Molto Rev.
D. Jacopo Fodero Preposito, Curato
della Chiesa di S. Recco in Girifalco,
suo zio. Assegnasi la cagion del Tre-
muoto, secondo l'opinione del Gassendo.*

Tanto era incerto appresso gli An-
tichi per qual cagione la Terra
contro sua proprietà, ch'è di star sem-
pre ferma, si movesse, che succeder-
do Tremuoto alcuno, chi uno, chi
un'altro di que' falsi Dei per sua sal-
vezza implorava. I Greci, gli Egizi,
ed i Caldei a Nettuno sacrificavano,
stimando, che questo movimento dal-
l'acque sotterranee venia cagionato.
Perciò fu Nettuno da Omeroappel-
lato *εὐρύνομος* della Terra scuotitore;
ed anche fu di lui detto dal Poeta:

*Neptunus muros, magnosq; emota tri-
denti*

Fundamenta quatit.

Altri al fuoco la causa attribuivano,
onde Vulcano era da loro pregato.
Ed i Romani a Dio, loro ignoto fa-
cevan festa, perche donde provenisse
non sapevano.

De' Filosofi ancora si potrebbe dire,
Quot capita, tot sententiae, e farei di
soverchio lungo a rapportar in questa
lettera le loro opinioni. Siche, Si-
gnor

gnor mio, fra tante incertezze, chi
cosa di certo ardirebbe su questa ma-
teria assegnare, non senza ragione, di
temerità sarebbe accagionato. Con-
tutto ciò per ubbidire a V. S. a cui
tanto devo, io son contento addossar-
mi questa taccia, e le proporrò la
causa del Tremuoto, se non certa,
almeno probabilissima, in sentenza del
gran Filosofo Gassendo.

Non occorre trattenermi a dire
contenersi dentro questo gran globo
della Terra moltissimi succhi, essendo
certo presso quasi tutti i Filosofi non
altronde aver loro origine le pietre,
i metalli, e quei, che mezzi mine-
rali, o misti noi diciamo. Da que-
ste infinite particelle sollevansi, o per
l'intrinseco moto, con che di continuo
s'agitano, o per altro, che da ester-
na cagione le sopravenga. D'esse par-
te per occulti spiragli uscendo all'aria
aperta son causa de' venti, delle piog-
ge, delle nevi, e de' fulmini, e di
tutte le Celesti apparenze, che alla
giornata vediamo; e parte non tro-
vando luogo da uscir fin sopra, nelle
Cavità della Terra si restano.

Riempite alcune di queste sotterra-
nee caverne, delle quali innumerabi-
li, ed immense si trovano, di parti-
celle nitrose, calcine, bituminose, e

solfuree, avvenendo, che o d'acqua, o eziandio d'altre umide sian tocche, si mettono in velocissimo moto, ch'è lo stesso, che accalararsi, o accendersi; poste in tal moto si rarefanno, rarefacendosi non capono piu in quel luogo, e così cercando maggior spazio rompono con violenza la Terra, e la fan tremare. Così vediamo farsi alle volte nelle botti piene di mosto, se turate si lascian fermentare, così ne' lambicchi di vetro, se piu del dovere si dà fuoco da sotto, con grand'empito, rompendosi: Così negli archibuggi, quando per esser nella polvere soverchio salnitro, e poco carbone si crepano, e così (ch'è il maggiore) nelle mine, che si fanno sotterra, coll'esempio delle quali potrà V. S. di tutto far chiarissima idea. Non le paja paradossò il dir, che l'acqua accenda, perciocchè se V. S. meschierà insieme solfo, bitume, salnitro, e calce viva, e poi vi butterà sopra un poco d'acqua, o eziandio ci sputerà, quella robba fermamente accenderassi. Oltre che la calce viva accalararsi coll'acqua tutto di lo veggiamo. Potremmo di piu dire, che queste particelle, aliti, o effalazioni, come le vogliam chiamare, solfuree, bituminose, &c. solo per qualche lo-

ro meschiamento acquistano quel moto, che diciam calore, siccome l'antimonio, e'l mercurio sublimato ben petti solo coll'unirli fermentano, l'olio di tartaro mescolato con quel di vitriolo, e moltissimi spiriti chimici, che od uniti fra di loro, o sopra metalli posti, eccitano solo coll'unione grand'effervescenza.

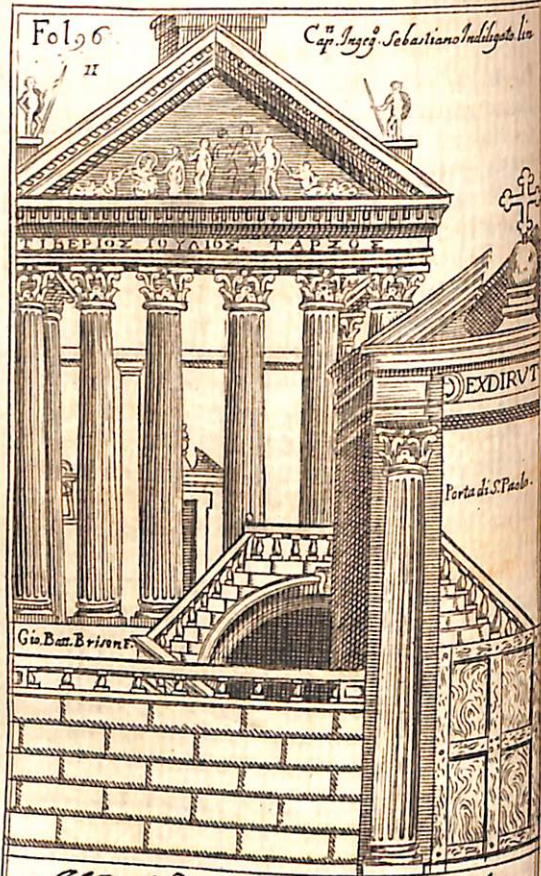
So bene, che i Peripatetici, senza andar appresso a simili speculazioni, attribuirebbono questo calore al Sole, ed al fuoco, che attualmente dicono mantenersi vivo nelle viscere della Terra, e fra di loro vi è anche chi lo porti per fin dal Cielo dalla fognata sfera del fuoco elementare. Però nè il calor del Sole penetra, che poco nella Terra: Nè il fuoco può mantenersi, senza che dall'aria sia successivamente ventilato: ne il Cielo ci è fuoco alcuno; che almeno nel suo scendere, che dicono far in terra, ne sentiremmo il calore.

Derivar poi il Tremuoto d'accensione di bituminose, e solfuree particelle, ce lo dan chiaramente a vedere lo spiacevolissimo odore, che per lo piu dopo i grandi scuotimenti sentiamo, come appunto in questo di Napoli abbiam sperimentato, il caldo eccessivo, ed eziandio il suo-

co medesimo , che alle volte dall' aperture della Terra vien cacciato fuori , sicome nella Valle di Vitulano anche in questo Tremuoto osservossi. Nè meno vien ciò confermato dall' acque bollenti bituminose , che in molte parti sono scaturite.

Se V.S. mi domanderà ragione de' fonti , che in questo caso nuovamente forger si vedono , ed allo incontro molti seccare , delle voragini , che s'aprono , e del vento , che in appresso sollevasi , mi parrebbe dire , che aprendosi la Terra , all'acque , che per dentro le scorrono fa luogo d'uscire , e per contrario a quelle , che fuori uscivano , o li meati , donde sporgevansi le tura , o pur altra strada sotto terra le fa pigliare . Apronsi le voragini , perche scuotendosi con gagliardia di moto la Terra , dove ella non molto dalla superficie lontano è cava , non ha forza di resistere , e così profonda . E finalmente sollevasi il vento per l'agitazion , che fanno nell'aria , coll'impeto nell'uscire quelle accese esalazioni.

Qui fò fine senza addur prove , e sciogliere qualche difficoltà , che mi si potrebbe fare , con isperanza di spiegarmi più a lungo in altra occasione , per fare maggiormente satisfat-



*Al. Molto R. P. D. Carlo Maria de Raho.
Cleric. Reg. Teatino.*

*Alle ammirabili prerogative dell'animo grande di V. M.
R. questa mirabile antichità, che la Città di Napoli illustra,
doueuolmente offerisco. Antonio Bulifon.*

fatta la curiosità, c'ha d'intendere l'opinioni mie V. S. alla quale di tutto cuore mi raccomando; e bacio le mani. Di Napoli a 6. Dicembre 1668.

*Del Reverendissimo P. Ludovico Mar-
racci Confessore della Santità di No-
stro Sig. Innocenzo XI. al Sig. Anto-
nio Bulifon sopra l'iscrizione del Tem-
pio di Castore, e Polluce, inviando-
gli l'imbasciata fatta per lo Re di Siam
a Sua Santità.*

Ricevo l'erudita lettera scritta da V. S. sopra il deplorabile Tremuoto succeduto in questa Città il 5. del passato mese di Giugno, io l'ho letta con piacere, e dispiacere, dolendomi estremamente dell'infelice morte di tanti cristiani. Lodo l'accuratezza, che ella usa in tutte le sue cose, vedendo in quella chiarezza, e brevità: curiosa è la notizia di quella donna, che per tre mesi si cibò solamente di pietre essendo gravida. Ho letto con gran dolore la caduta di quel famosissimo portico del Tempio già di Castore, e Polluce, il quale era venerato per una meraviglia dell'antichità. L'iscrizione Greca, ch'era nel cornicione di quello,

non mi pare bene spiegata, se bene il Summonte, ed altri, pure così la pongono, per me la farei come segue:

ΤΙΒΕΡΙΟΣ. ΙΟΥΔΙΟΣ. ΤΑΡΣΟΣ.
ΔΙΟΣΚΟΥΤΡΟΙΣ. ΚΑΙ. ΤΗ. ΠΟ-
ΔΕΙ. ΤΟΝ. ΝΑΟΝ ΚΑΙ. ΤΑ. ΕΝ.
ΤΩ. ΝΑΩ. ΠΕΛΑΓΩΝ. ΣΕΒΑ.
ΣΤΟΥ. ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ. ΚΑΙ.
ΕΠΙΤΡΟΠΟΣ. ΣΥΝΤΕΛΕΣΑΣ. ΕΚ.
ΤΩΝ. ΙΔΙΩΝ. ΚΑΘΙΕΡΟΣΕΝ.

*Tiberius Julius Tarsus Jovis filius,
& Civitatis Templum, & quæ sunt in
Templo (dedicavit) Pelagon Augusti
Libertus, & Procurator, cum perfec-
isset ex propriis consecravit.*

Di presente io non hò Lettere Memorabili da poterle comunicare per lo nuovo volume di lettere, che desidera dare alle Stampe, se non solo l'acclusa Relazione dell'Ambasciata, mandata dal Re di Siam a N. S. del resto le vivo, &c.



Ubbidisco a V. S. con darle ragguaglio di ciò, ch'ella desidera intorno al Regno di Siam; e a' Mandarini spediti da quel Rè al Sommo Pontefice Innocenzio XI.

Il Regno di Siam è passato il Gange, situato tra il Golfo del medesimo nome, e quello di Bengala unito al Pegù verso Settentrione, ed alla Penisola di Malaca da Mezzo giorno. Riguarda il Polo Boreale in altezza di 15. gradi, è fertilissimo di riso, abbonda di Cervi, Elefanti, Rinoceroti, Scimmie, e Serpenti, alcuni de' quali sono di 20. piedi di lunghezza. Passa per la Metropoli un fiume di acqua salutare, ma pieno di Cocodrilli; da cui viene allagato tutto il Paese, quando il Sole sta ne' segni Settentrionali, e come il Nilo dell'Egitto conferisce alla fertilità delle campagne. La Città gira dieci miglia, circondata da muraglie, e dal Fiume. Il Rè è uno de' più ricchi Monarchi dell'Oriente. Uscendo di Città per visitare un Tempio d'un suo Idolo, viaggia per lo Fiume con 200. Galce tutte indorate, con Corte numerosa di 12. mila persone. Il Tempio principi

E 5 pale,

pale, che sta nella Città, contiene quattro mila Idoli tutt' indorati, ed ha ornamenti ricchissimi; ed in esso sono lampadi sempre ardenti. Si contano in quel Regno da 60. mila Sacerdoti, chiamati Talapuin, e molto venerati dal Popolo; i quali van vestiti di giallo; e adorano un loro Dio detto Sommono Kodom.

Da questo Regno non sono venuti i Mandarin spediti dal Re, come Ambasciatori, ma il P. Guido Tasciard Francese Gesuita, accompagnato da essi, per far l'imbasciata a Sua Santità, stante che alcuni Inviati mandati prima da quel Re, perirono in mare per lo viaggio. Venne adunque il suddetto Padre, accompagnato da sei Nobili della Corte, e dodici figliuoli de' Mandarin, acciocchè i primi accompagnassero il Padre Inviato, e gli altri restassero in Francia, per apprendere le Scienze nell'Università di Parigi. Restarono quindi ancora tre de' Nobili, parendo al detto Padre, bastar la comitiva de' tre, per portarsi a far l'imbasciata al Pontefice. I nomi di questi condotti a Roma sono Okon Ciamnankiakion, Okon Bissetpoban, e Moghen Pipitrorcia. La parola Okon è di titolo, come in Italia è il nome di Conte, o

Mar;

Marchese, siccome Moghen equivale al titolo di Barone. Tutti però sono Mandarin, nome che solamente conviene a' nobili Officiali di Corte.

Giunti in Roma con espressione di contento, e di stima furono ricevuti, e a' 23. di Dicembre del 1688. furono ammessi all'udienza. Precedevano nell'andata al Palazzo Pontificio i Tedeschi, dopo venivano alcuni Padri della Compagnia di Gesù, ed altri Nobili. Seguiva il P. Tasciard in compagnia del Cardinal Cybo. Dopo lui veniva il primo Mandarin, che portava una cassettina di vernice Indiana con arabeschi, ed ornamenti d'argento; ed in essa si conteneva la Lettera credenziale del Re, inferita in Urna d'oro, ed involta con broccato rosso. Seguivano gli altri due Mandarin, uno de' quali in bacile d'argento portava il dono del Re, coperto di broccato rosso, e l'altro il regalo del primo Ministro Sovrano, detto Costantino Phaulkon, Cattolico, coperto di broccato verde. Erano tutti vestiti all'usanza di Siam, di vesti di damasco fino al ginocchio, che venivano coperte da altre più lunghe di scarlatta, ornate di gallone d'oro, largo tre dita. Erano cinti con cintura d'oro, ed al fianco te-

E 6 neva-

nevano la daga con manico d'oro: e in capo aveano il turbante, fatto di tela bianca finissima, cinto verso la testa d'un cerchio d'oro massiccio, largo tre dita, a modo di corona; tutto era legato con cordoncino d'oro sotto il mento. In questa forma furono introdotti nella camera dell'udienza, ove sedeva in trono N. S. assistito da otto Eminentissimi Cardinali. Il P. Inviato in mezzo di due Signori Maestri di cerimonie, fatte le solite adorazioni, fu ammesso al bacio del piede Pontificio, e dopo fece una brevissima orazione, esponendo l'imbasciata; e finita che fù, si alzò in piedi, per udir la risposta di N. S. ma Sua Santità volle usare un'atto di straordinaria, e liberalissima pietà, con far loro udire in piedi moltissimi della sua Cristiana pietà. Finito ch'ebbe di parlare N. S. Il P. Inviato cavò dall'Urna smaltata di verde, e rosso, sostenuta dal primo Mandarin la lettera del Re, e la presentò nelle mani di Sua Santità. Era questa lettera di una lamina d'oro purissimo, raggirata in se stessa, larga mezzo palmo, e lunga circa tre, ed insieme con l'Urna pesava circa tre libbre. Il bacile era di legno dipinto con vernice Indiana. Riportarono i Prelati della

della Camera sopra il tavolino la lettera, l'Urna, e'l Bacile, il Padre Inviato offerì al Papa la traduzione autentica della medesima lettera, ed era la seguente.

SOM DET PRA CHAV SI

A JOV THIA PUJAL.

AL SANTISSIMO PADRE
INNOCENZO XI.

DAl bel principio del Nostro Regnare, la prima cura, che avemmo, fu di conoscere i maggiori Principi dell'Europa, e di aver con essi mutue corrispondenze, per cavarne le notizie, e lumi necessarj alla nostra condotta. La Santità Vostra prevenne, e adempì i nostri desiderj col suo Breve Pontificio, presentatoci da D. Francesco Pallù Vescovo di Eliopoli, con un presente degno dell'Augustissima Persona, che ce lo mandava, e ricevuto altresì da Noi con allegrezza singolarissima del nostro cuore. Mandammo qualche tempo dopo i Nostri Ambasciatori, perche andassero a salutare la Santità Vostra, e a portarle la Regia nostra lettera, con alcuni presenti, e stabilire fra di Noi

Noi un'amicizia tanto unita, quanto una Lamina d'oro perfettamente pulita. Ma perche dalla loro partenza in quà, non si hà di loro nuova alcuna, ci troviamo in obbligo di rimandare il P. Talsiard della Compagnia di Giesù, in qualità d'Inviato Nostro Straordinario, appresso la Santità Vostra, per stabilire tra Essa, e Noi quella buona corrispondenza, che i primi Nostri Ambasciatori, erano incaricati di procurare, e riportarci incessantemente le nuove dell'ottima salute della Santità Vostra. Il Padre prenderà la bontà di assicurare da parte Nostra la Santità Vostra, che Noi daremo una totale protezione a tutti quei Padri, e a tutti i Cristiani, o siano Nostri sudditi, o dimorino ne' Nostri Stati, o risiedano in qualunque altro Paese di questo Oriente, soccorrendogli conforme il loro bisogno, quando ci faranno sapere le loro necessità, o altrimenti ne faranno nascere le occasioni. Così può la Santità Vostra posarsi sopra di Noi; poiche vogliamo Noi incaricarci di queste cure. Il medesimo P. Talsiard averà l'onore d'informare la Santità Vostra di altri mezzi, che a questo fine convengono, secondo gli ordini, che ne ha ricevuti da Noi.

La

La preghiamo di dare a quel Religioso intera credenza sopra quel che fo rappresentare, e di ricevere i presenti, che le porterà come pegni della Nostra sincera Amicizia, la quale durerà fino all'Eternità. Dio Creatore di tutte le cose, conservi la Santità Vostra, a difesa della Sua Chiesa, in modo, che Ella possa vedere quella medesima Chiesa spandersi con felice fertilità in tutte le parti dell'Universo. Questo è il vero desiderio di chi è, Santiss. Padre,

Della Santità Vostra

Il Carissimo, e buono Amico

Dopo letta la lettera, il P. Inviato prese i due doni, mandati uno dal Re, l'altro dal primo Ministro, e offerirgli a Sua Santità. Quello del Re era una cassetta di forma ottangolare, alta quattro dita, lunga un piede tutta d'oro finissimo di 15. libbre circa di peso, lavorata di fila grana, l'altro dono era una cassetta di 13. libbre d'argento, ornata con capricciosi Arabeschi, e un bacile di diametro circa due palmi con ornamento di gran fattura. Offeriti i doni, il Padre supplicò N.S. acciocchè si degnasse ricevere gli ossequj de' tre Man-

da-

darini, e avutone il beneplacito, furono da quegli prestati; e senza partire da' loro Riti, usarono le cerimonie stesse, che sogliono fare in venerazione del proprio Re in Siam.

Cominciò il primo, e dopo egli altri due facendo tre adorazioni, ciascuna delle quali era fatta in questa forma. Alzate le mani giunte sino alla fronte, le piegavano sino alla cintura, inchinandosi, e dopo l'inchino piegavano ambedue le ginocchia in terra: levatisi poi in piedi, e avanzatisi due passi verso il Trono del Papa, di nuovo s'inginocchiavano. Ciò ripeterono tre volte tenendo intanto l'arme al fianco, ed il turbante in testa, con la punta di cui nella terza adorazione toccarono il lembo della veste Pontificia; essendo stato per commissione di Sua Santità in questo tempo in piedi alla destra del Trono il P. Inviato. Compiuti questi atti, il Papa dopo le solite benedizioni si ritirò nelle sue stanze.

Licenziati i Mandarinì dall'udienza, si portarono alle stanze dell'Eminentissimo Cybo; e finita l'udienza furono condotti con le stesse carrozze alla loro abitazione.

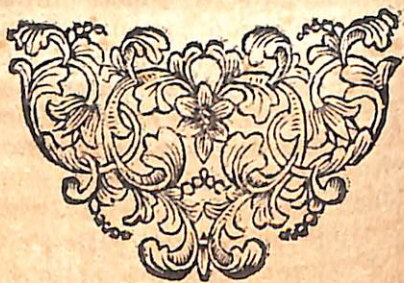
Alla fine dopo un'altra udienza furono licenziati con pieno contento di

tut-

tutti, e del P. Inviato, e ricevute l'ultime benedizioni si portarono per licenziarsi alle camere dell'Eminentiss. Cybo. Furono fatti molti doni da S. Santità, così loro, come al Re. Fece consegnare al P. Inviato tre Brevi, il primo diretto al Re col titolo d'Illustre, e Potentissimo: l'altro al Ministro Cattolico: un'altro diretto a' Cristiani del Tunchino, Regno confinante con Siam, che arrivano al numero di 300. mila. Fece consegnare al medesimo Talsiard, perchè consegnasse al Re, una medaglia d'oro, in una parte della quale era effigiata con basso rilievo la sua Immagine, e nell'altra la Carità in atto di allattare due bambini col motto: *Non querit, que sua sunt*. E questa in ambedue le parti era ornata di Diamanti, dodici de' quali componevano un giro di gran valore. Mandò anche in dono al Re un'occhiale lungo 30. palmi, con cavallotto proporzionato, composto di quattro cristalli, eccellentemente lavorati dal Sig. Gio: Battista Sindone. Il dono per lo primo Ministro fu una cassetta di cristallo di Monte, piena di varj olii preziosi, una immagine della Beata Vergine col Bambino Giesù in braccio, dipinta dal celebre pennello del Maratta

ta

ta, e ornata con preziosa cornice. Di piu una corona di lapislazuli, con un'altra simile per la moglie di lui, dalle quali pendevano medaglie d'oro di gran lavoro. I Mandarini ebbero medaglioni d'oro, e d'argento, alcune casse di canditi, e di acque odorifere, coperti di drappi di seta, ed ornati con merletti d'oro: e comandò Sua Santità, che fossero spesati fino a Civitavecchia, donde a 7. di Gennajo partirono per Marsiglia. Questo è quanto ho potuto restringere in pochi fogli per soddisfare al genio virtuoso di V. S.



Del

*Del P. Maestro Baldassarre Paglia M.C.
All' Illustrissimo Signore D. Antonio Re-
tes Cavaliere dell'Ordine di San Jaco-
po, del Consiglio di S. M. e suo Se-
gretario di Guerra in questo Regno di
Napoli.*

*Si dà contezza del Tremuoto
di Sicilia.*

Compilai non ha guari, piu per richiesta di virtuosi Coaccademici, che a soddisfacimento del proprio genio, nello scorcio di brieve pistola, quante vanno in giro curiosità, e pellegrine osservazioni, intorno all'Etna, Monte rinomato della Sicilia, quando ecco appena tolti dalle mani uditi in questa Capitale i funestissimi avvisti del gran Tremuoto poco fa accaduto in quell'Isola, a paragone di cui sono un'ombra quei sentiri di fresco nella Romagna, in Napoli, nella Marca, mi si porgono, e da' mentovati, e da altri nuove istanze a descriverlo; come che il ragionarne, non tanto si imprendere un'affunto speciale, quanto continuare la storia di Mongibello, a cui attribuiscesi da' piu savj la cagione dell'occorso Tremuoto. E' gran-
de

de a dismisura il motivo: il precipizio di un Regno non è vil materia a chi scrive; e le sciagure di Caltagherone mia Patria, che a ciò fare singolarmente mi spingono, se vagliano il costo di molte lagrime, meritano, che io le onori almeno di poche stille d'inchiostro.

Ma in che maniera potrò io lusingare un così alto universale rammarico? Se gl'ingegni di più isquisita letteratura confessano soccombere all'incarco d'impresa sì malagevole, s'incenerà la debolezza del mio all'avanzo delle lor forze? *Quid esse non dico auxilii, sed solatii loco potest, ubi timor fugam perdidit?* diffidando dell'eminenza del suo talento, disse a proposito un Seneca.

Non vi ha male piggior di questo: poiche ad ogni altro può rinvenirsi il riparo, non altrimenti, che ad ogni morbo l'antidoto: da un folto esercito di nimici ci schermiscono i baloardi, le torri, gli antemurali: in approdando al porto s'iam già scuri dal pericolo delle tempeste sovravegnenti: le stanze sotterranee, o come altri vuole, gli allori ci scusano sicuramente usbergo contro de' fulmini: *Adversus Caeli minas* (dice il Petrarca) *aliquod fortasse refugium subterranea*

nea afferunt caverna: lo incendio non corre dietro a' fuggiaschi: il contagio spopola sì, non ispiana già le Città: in tal maniera *Nullum malum sine effugio est. Hoc malum latissime patet, inevitabile, avidum, publicè noxium*, soggiugne il riferito Filosofo, ed il Petrarca, *contra Terramotum nulle sunt latebra, nulla fuga*.

Non voglio però io desistere di raccomandare qualche contezza alla memoria de' posteri: soddisfo al mio obbligo, e consecrandola a V. S. Illustriss. le do a conoscere, che fra tanti miei infortunj non so dimenticarmi di quegli ossequj, che devole. Non avrà ella a discaro, che da me al riverito suo nome s'intitolii un tal ragguaglio, come quella, che vive affezionata alla Cicilia, fin da quando sotto il felice governo dell'Eccellenza del Signor Co: di S. Stefano, nel peso de' più importanti affari, e ne' progetti di più rilievo portossi colà, anzi da parzial Nazionale, che da straniero Ministro: ma sovra tutto spero le sarà a grado per lo genial riguardo conserva al Senato di Caltagherone, di cui in un General Parlamento fu destinata Procuradore; a cagione di che gli allievi di quello ricovera sotto l'ombra del suo patro:

trocino, e me specialmente, a cui non isdegnò umiliarsi a dar l'avviso della salvezza de' miei Parenti, campati dal comun flagello, per eccesso di Sovrana Misericordia, e come detta mia Patria, quantunque danneggiata nel vago delle sue fabbriche, ad ogni modo non sia rimasa fra le molte la piu infelice.

Prima, che si venga al racconto, mi si apre qui il campo di addurre intorno all'origine de' Tremuoti, da me altrove toccata, piu d'una speranza, che secondo lo Stagirita alla ragione medesima di gran lunga prevale. E nel vero giova il dir con Empedocle, derivare il Tremuoto dal riscaldarsi sovente, ed accendersi sotterra per varie cagioni le miniere solfurree, bituminose, nitrose, & altre si fatte, disposte facilmente ad accalorarsi, che non potendo per la subitana rarefazione nel seno angusto della terra di vantaggio capire, per occupar luogo piu ampio vicendevolmente si agitano, ed avvegnacchè nasce il combattimento tra due potentissimi, come lo son fuoco, e terra, de' quali uno di somma attività è provedito, non men che l'altra di resistenza, e saldezza, quindi ne succedano quelle gagliarde, e terribilissime scosse, che

che ne' Tremuoti sentiamo; qual sentenza a pieno ad evidenza comprovasi per le circostanze nel presente osservate; cioè che Mongibello buona pezza di tempo prima del Tremuoto non siasi veduto vomitar giusta il solito fiamme, o fumo: che sian soggette a scuotimenti maggiori le Città, e Terre ad essa Montagna piu prossime: che in queste piu d'un luogo abbia esalato puzza di solfo, vento caldissimo, acque boglienti, eziandio fuoco: che in Noto nel darli principio a nettare le strade, per cavar le sostanze, e disseppellire i cadaveri, con istupore non ordinario di tutti, sian trovati ridotti in cenere, e le pietre in calcina: che gli stessi, osimiglianti accidenti si leggano nelle Cronache de' Tremuoti occorsi nell'Isola, ed altrove: Ma come che tal materia tra per la varietà delle opinioni degli antichi, e moderni Filosofi, tra per l'incertezza delle prove comunali, tra per lo peso delle difficoltà contrarie sia d'importanza maggiore, io riserbandomi in occasione piu propria lo esaminarla a minuto, passo alla promessa relazione. Cicilia Isola del Mediterraneo, che nella parte Settentrionale vien bagnata dal Mar Tirreno, nell'Orientale dall'.

dall' Ionio , nella Meridionale dall' Africano , nell' Occidentale dal Sardo stringe tra il giro di 700. miglia tre Promontorj, Peloro, che situato verso Bozrea guarda l' Italia , Pachino, che dalla parte d' Ostro , e Levante mira il Peloponneso , e Lilibeo posto a Meriggio , e Ponente . Se nacque ella fra l' Isole a cagione di un Tremuoto , che distaccolla dalla Calabria , e ne ha quindi nelle vicende de' tempi patiti gli scuotimenti , ne quali in trentacinque fiate se ne menzionano i più vementi , finalmente in questo da me descritto mancò poco non si piagnesse dall' intuito disfatta . Si fe egli con gran furia sentire li 9. di Gennajo Venerdi , del corrente 93. ad ore quattro , e meza del nostro oriuolo: Domenica poi 11. ad ore 20. e tre quarti , accompagnato in alcune parti da improvvisa tempesta di piogge , di lampi , e di fulmini , replicò sì portentosamente , e si scatenò con tal' empitoro , che , toltene il Val di Mazzara , dove solamente fu udito , nell' altre Cittadi , e luoghi del Regno atterrogli edificj più stabili , diroccò le macchine più salde , e i Tempj meglio portati , spianò le strade facendo rimanervi , e morta insieme , e sepellica buona parte degli abitanti , che cal-

co;

colata alla rinfusa ascende alla somma di settanta mila , avveratosi intanto, *Urbesque , atque homines una ruina premit* . L' altre persone semivive alle prime scosse , avvegnacchè credessero fosse arrivato in quell' ora il punto dell' Universale Giudizio , diffidando di scampo , prostrate a terra imploravano ad alte grida la Divina Misericordia.

Felice Palermo , delle cui fabbriche , se bene alcune oltre modo patirono , altre poche affatto caddero , e quelle , che non soggiacquero a crollo , quasi tutte sformatamente si scossero , più che nel 1542. e nel 38. del nostro secolo , li 27. di Marzo , ad ore 21. con tutto ciò pruovò efficacissima la Protezione della sua gran Vergine Rosalia , per aver preservato non che dalla morte , dalle ferite ogni persona: anzi è da stupire , che sotto alcune rovine della Vicaria siasi trovato vivo anche un cardellino dentro la gabbia . In riconoscimento di che sonosi da quel Pubblico istituite annue solennitadi , e rendimenti di grazie a sì potente Benefattrice.

Messina , se leggesi danneggiata da Tremuoti nel 1164. li 4. di Febbrajo nel 1456. nel 1500. nel 1509. nel 1638.

III.

F

con

con morte di sette persone, nel 1649. quando anche nel porto pianse la perdita di più navi; maggiormente lo fu in questo ultimo, in cui, oltre il terrore avuto nella marina, per l'improvviso gonfiamento del Mare, deplo-
ra la rovina di assai case, ed il frac-
casso di tutte quasi le fabbriche, spe-
zialmente le principali, quelle del suo
vago, e meraviglioso Teatro, i Pa-
lagi, le Chiese, e Case Religiose,
con morte di quindici persone, ed al-
trettante ferite.

Piggior danno di tutte l'altre spe-
rimentò la Città di Catania, che se
per la vicinanza all'Etna è stata per
l'addietro scopo infelice a' Tremuoti,
cioè nell'Anno 252. li 5. di febbrajo,
nel 1083. con eccidio memorevole, e
morte di venti mila persone, nel 1169.
li 4. di febbrajo full'alba, con mor-
te di quindici mila, compresi il
Vescovo, ed assai Monaci oppressi dal-
la rovina del Duomo, nel 1275. mor-
tali li Sacri Ministri sotto il precipi-
zio del medesimo, nel 1183. quando
vi perirono ventimila, ed il mare in
tal maniera gonfiò, che passando i
lidi ne sommerse altre 5.m. nel 1408.
nel 1537. il primo di Maggio, nel
1542. nel 1649. nel 1669. assai gravi
però, e compassionevoli ha patito i
danni

danni in questo ultimo, di cui furo-
no forieri mostruosissimi segni. Com-
parvero sulle cime di Mongibello al-
cune lingue di fuoco, e tratto tratto
si distesero per le falde, ed anche
più oltre. Videsi la Città tutta in-
gombra da folta, e scurissima nuvo-
la, non men che innodata poco do-
po da furiosa tempesta di piogge, di
folgori, e di tuoni. Il Mare ad un
tratto fuor dell'usato s'intumidì, e
fraccassò molte navi: givano a stuolo
sformatamente gridando per l'aria gli
uccelli, e gli animali per le campa-
gne. Quando ecco scatenarsi il Tre-
muoto con gagliardia sì potente, che
alle prime scosse tutta nabissò la Cit-
tà, non lasciando altro vestigio di se-
stessa, che un sol mucchio di pietre.
Delle persone, che nell'Anno 1692.
numeravansi 18964. tolse li forestier,
de'quali non può tenerli somma de-
terminata, ne perirono 11964. e fra
queste di Religiosi, che in 17. Con-
venti ascendevano al numero di 342.
se ne contano morti 209. di Mona-
che, che in 14. Monasterj erano in
tutto 495. ne perirono 429. dell'altre
restò la maggior parte oppressa sotto
la rovina del Duomo, dove era con-
corsa a venerar le Reliquie della
Gloriosa S. Agata.

Siracusa, se udì la prima volta il Tremuoto l'Anno del Mondo 3625. che cagionò il crollo al Palagio di Dionisio il Giovane, e poi nell'Anno del Signore 1070. giorno di Domenica, quando caduto il Duomo morì gran popolo, e campò solamente un Sacerdote con due Ministri, nel 1082. nel 1110. nel 1169. nel 1542. nel presente oltre il fracasso delle Fortezze, de' Palagi, de' Monisterj, de' Tempj, ed altre case di men conto, buona parte di cui o sono a terra, o si veggono sì malmenate, che per maggior sicurezza bisognerà diroccarle; piagne la perdita di 5.m. persone, essendo però in salvo il Vescovo, la Nobiltà, e non pochi Religiosi.

In Agosto, oltre la sollevazione del Mare, e lo scuotimento delle fabbriche, fu a parte anche il fuoco ad accrescere l'orrore, e lo sterminio a' Cittadini. Si accese la polvere di munizione dentro il Castello, con fiamma esalata dall'apertura della Terrazza, come ci vien rapportato; per lo che sbalzate in aria le pietre, e piombando in giù, oppressero affai case, e persone, ch' eccedono il numero di tre mila.

Caltagerone capo delle Montagne
607

come fu dichiarata dal Re Alfonso: Città sempre fedele a' suoi Augusti Monarchi Austriaci, da quali è stata onorata col titolo di Gratissima, pruovò i danni principalmente nelle quattro Chiese Parrocchiali corrispondenti a' quartieri, in cui divideasi la Città; e sono la Chiesa Madre, che coll'altissimo campanile è tutta spianata; con che essendosi perdute affai degne, e riverite memorie, si trovarono però illesi sotto de' sassi i Depositi de' Monsignor Burgio, e Faraone, ambedue Vescovi antichi, e famosi di Siracusa. S. Jacopo Maggiore principal Protettore, Chiesa nobilissima per la manifattura, eretta dal Co: Ruggiero, e ne' tempi appresso storiata con dipinture del celebre Epifanio, e stuccata ad oro, dove occorse più numerosa la strage del popolo, che contrito per lo Tremuoto del Venerdì, era corso ad implorar sollievo dal Santo Apostolo. S. Giuliano, Collegio insigne di Canonaci, dove piombarono con la cupola due degli archi maggiori, e le volte, per lo qual peso nabissato il pavimento, fondato anch'egli sovra altri archi sotterranei, si aprirono come orrende voragini. S. Giorgio, che avea contrastato con sette secoli, patì le totali rovine

vine dell'atrio colle stanze collaterali del Cappellone, del Campanile, e qualche altra. Son diroccati quattro Monasterj, S. Chiara, S. Stefano, S. Gregorio, il SS. Salvatore, con morte di alcune Monache; danno men rilevante ha provato la Casa dell'Orfanelle. De' Conventi furono maggiormente offesi i piu prezzevoli. Il vastissimo de' Crociferi. Il Collegio della Compagnia di Giesù, che s'annoverava fra' rincinati del Regno. Quel di S. Bonaventura de' Padri Riformati assai ragguardevole. Il maestossimo di S. Francesco, che per piu capi otteneva sovra tutti gli altri, e della Città, e della Provincia il primato; qui abbiain perduta la Chiesa moderna, e sontuosissima; il rimanente è conquistato in maniera, che rendesi inabitabile; del maraviglioso suo Ponte son rimasi gli archi maestri, e piombate le volte, che lo fiancheggiavano. Il Carmine, i Benfratelli sono in parte caduti, in parte offesi con larghissime fenditure. La Misericordia. Convento del Terz'Ordine, S. Agostino, S. Domenico sono men danneggiati. Fuori le mura è dirupato in piu luoghi il Convento de' Minimi, e quel de' Padri Osservanti, ove si venera la miracolosa Imagine della Vergine, ope-

opera del Gagini, celebre Scultor Caltagironefe. Alla Gancia loro, in Città, mancano molte stanze. Il Priorato secolare di S. Maria della Grazia rimase terrapianto. Le Campanie quasi tutte piombarono, con tre oriuoli, e fra queste una, opera del famoso Archimede. Nella Casa Senatoria manca un muro del camerone, s'insfransero molti intagli, e si squaderò il rimanente. Il Regio Castello apparisce solamente nelle vestigia. De' Palagi alcuni sono abbattuti. In altri sovraffano imminenti pericoli, tanto che bisogna diruparli, come si pratica. Il valente di tutte le consumate sostanze è verisimile, che possa prezzarsi da un milione. Tra feriti, e morti si contano da mille persone.

In Occhiolà Terra del Signor Principe di Butera, che dall'intutto perì in disotterrando i cadaveri, furono trovate vive dopo nove giorni due fanciulle, che subito cercarono acqua; conforme si ha per lettera del Conte D. Domenico la Corcia (quale suggerì molte veridiche notizie di questo Tremuoto al Signor Bulifon); onde non accade, che il Fazzello ascrive a gran fatto, nel Tremuoto di Sicilia, accaduto nel 1542. li 10. di

Decembre ad ore 23. Mario Ajuto da Sortino essersi ritrovato vivo fra le rovine dopo tre giorni. In difetto di essa Terra l'Eccellenza del detto Signor Principe diè principio alla fondazione d'una nuova Città in figura effagona, con nome di Gran Michele, buttando colle proprie mani la prima pietra, coll'iscrizione, che segue:

D. O. M.

An. Dom. 1693. die Mart. 31. Martii.

Hora prima cum dimidia post meridiem.

Me primo lapide iacto

Ab Exc. D. D. Carolo Mar. Carafa Principe Eustro

Et Roccellasac Sac. Rom. Imp. &c.

Erecta fuit hac Urbs sub nomine Grâlis Michaelis

Ex ruinis Oppidi Occhiolæ, Terræ motu horrendo

Concussa, qui evenit die 11. Janu. ejusdem Anni

Prima Indictionis.

Memoriam tanti facti jam legir:

Fundatoris numisma, effigiem nempe

Cum stemmate intra mea viscera

Recondo.

Simiglianti disavventure, e forse maggiori, deploransi nell'infrastrate Cittadi. Adernò, Aidone, Bizzini, Carlentini, Jaci, Lentini, Mineo, Modica, Nicosia, Noto, Paternò, Ragusa, Randazzo, Scicli, Troina; e nelle Terre seguenti. Avola, Bonaccorsi, Buccheri, Buscemi, Calatabiano, Camporotondo, Cassero, Castiglione, Centorbi, Chiaramonte, Comi-

misò, Felice, Moncada, Fenicia, Francavilla, Francofonte, Giarratana, Jaci S. Antonio, Jaci S. Filippo, la Ferla, Linguagrossa, lo Biscari, Macari, Mascali, Mesterbianco, Militello, Motta, Monterosso, Nicolosi, Palagonia, Palazzuolo, Pedara, S. Gregorio, S. Lucia, Scordia, Sortino, Spaccaforno, Trecastagni, Tremisteri, Viagrande, Vittoria, ed altre.

Il Tremuoto nel tempo istesso fu udito in Malta con morte d'una femina, ed in Calabria con poca offesa di fabbriche, e morte di poche persone.

Si sono le genti tutte ricoverate dentro baracche, ed altre vanno ramminghe uscite dalla Sicilia; ma noi con Seneca *Desinamus audire istos, qui Campaniæ (dirò io) Siciliae renunciare, quique post hunc casum emigraverunt, negantque se umquam ipsam regionem accessuros; quis enim illis promittet melioribus fundamentis hoc, aut illud solum stare?*

Conchiudo co' sentimenti morali d'un moderno Poeta, espressi nel presente Sonetto.

F O la ben fu, che vacillasse il Polo

Su gli omeri già lassi al Mauro Atlantes

Ma troppo è ver, che di Trinacria il suolo

De le Cicladi al par nuotò baccante.

Parve inghiottir se stesso, e quindi il solo
 Voragini aspettai col cor tremante;
 Ed agli augelli invidiando il volo
 Segnai con piede incerto ozia incoostante.
 Chi scote sì gran mole? Eolio fiato
 Furibondo, e crudel tenta sotterra
 Conquassar la prigione, ov'è serrato?
 No; no; le nostre colpe a noi fan guerra,
 Che se svegliano l'ire al Ciel sdegnato,
 Crolla a pondo sì grave anco la terra.

Tralascio qui darle avviso delle maniere si praticano per lo spediro ristoro, e pronto sovvenimento di tante perdite. Parla da se stessa con l'opere l'impareggiabil prudenza, e pietà dell'Eccellenza di quel Signor Vice-Rè, da cui nelle presenti emergenze sperasi con piena fiducia a miserie sì rilevanti un'adequato riparo. Con che divotamente la riverisco.
 Napoli li 25. d'Aprile 1693.



*Del Signor D. Giovanni Rendtorffio al R.
 S. D. Nicolò Adinolfo dell' utilità
 della lingua Ebraica.*

Hebraica linguæ præstantiam viri de literis bene promeriti in ejus laudes effusi vario, & non inculto stylo profecuti sunt; quorum vestigiis insitendo eam, ob antiquitatem, sanctitatem, brevitatem, facilitatem, elegantiam, & incomparabilem emphasim, omnibus aliis linguis præferre non erubesco, quarum mater veneranda non immeritò appellatur, strenuè a Literatis ut excolatur digna. Nuper cum de hac re sermo inter nos incidisset, paucis meam mentem exposui, nam sera nox longius progredi inhibuit: nunc utilitatem, eruditissimam affert Hebraica literatura, breviter attingere placet; quod tibi viro juxta virtutem literas excolenti non ingratum fore spero, mihi verè eruditionis amatori, & linguarum Orientalium cultori certè non injucundum erit. Hebraica literatura quam proficua sit erudito viro ex eo inter alia patet, quòd viri alias non indocti ex ejus studio neglecto sapissimè impingant, errataque varia in re literaria committant: quod uno & alio

exemplo ostendere animus est, nam omnia hac in re errata recensere non hujus loci est, integrum enim librum non arcta epistolæ spatia requireret. Nemo autem vitio vertat errata, si quis proponat virorum alias clarorum, nam Reipublicæ literariæ interest ea ut innotescant; ne auctoritate talia errata committentium alii decepti impingant, malèque dicta pejus ad postereros transmittant. Et quidem verè eruditi viri officium in eo consistere puto, ut solidæ eruditioni curam omnem impendat suam, & ea benè instructus gnæviter incumbat fugientes literas qua voce, qua scriptis pro viribus sistat, & fœdam barbariem fugat; nulliusq; in verba interiores literas commendet, virgula censoria notando, quæ in doctorum libris excusari nequeunt. Hinc quamplures viri utique doctissimi operam adhibuerunt non exiguam, errata aliorum, ut congererent, & medelam conferrent opportunam. Videantur inter alios Reinesius de lingua Punica; Samuel Bochartus in suo Phaleg. ut & Hierozoico. Sed duo hac in re observanda velim, ut errores re ipsa sint, non invidia, aut livore fingantur: ut non atroci stylo vindicentur; aqua enim, non aceto tales maculae ab-

abluenda. Magni viri in errore prehensi cum honore dimittendi sunt, Platonem imitando, qui a sua Republica cum Poëtas fere omnes tum præprimis magnum Homerum ablegaret, hunc ipsum honorificè, quasi extra Civitatem deduci jussit vittis prius candidis ornatum, & effuso in ejus caput unguento pretiosissimo.

Inter antiquissima monumenta, Roma quæ videntur, non minimum est arcus triumphalis Titi Imperatoris, quo in varia triumphalia spolia ex Juddæa allata sculpta conspiciuntur; de quibus varii variè sentiunt. Nam præter candelabrum (de quo satis constat) apparet ibi quadratum aliquod ab 8. hominibus humeris quod gestatur. Barthol. Marlianus in Urbis Romæ Topographia, lib. 3. cap. 8. arcam fœderis, ut & tabulas legis Mosaicæ in arcu Titi sculptas conspici asserit: In quo, inquit, intrinsecus ab uno latere sculptæ sunt victoriæ, cum arcæ fœderis, &c. ab altero triumphis spolia, aureum candelabrum, tabule legis Mosaicæ, vasa Templi, &c. At Marlianus cum aliis arcam fingere in arcu, in quo ejus nullum vestigium, aut velle nullum est dubium: Imò secundum Hebræorum communem traditionem, arca fœderis in templo secundo non

exstitit; tradunt enim Hebræorum magistri, quinque res in templo secundo defuisse, inter quæ arcam fœderis numerant; quam alii in incendio Templi primi perisse volunt, alii a Josa fuisse reconditam non vanè astimant. Arca ergo fœderis non inter spolia ex Templo secundo (ubi nunquam fuit) Romam allata quærenda est, sed inter deperdita numeranda. Mensam panum propositionis per illud quadratum designari non improbabili-ter alii putant; quamvis figura in ar-
cu exhibita vix cum illa, quam Hebræi nobis exhibent convenire videatur. Secundum enim Josephum l. 7. de bello, tria fuerunt spolia, mensa aurea, (sic appellata, non quia ex auro confecta, lignea enim erat, sed quia auro recta) candelabrum, & volu-
men legis. Præterea apparent ibi duæ tubæ longæ, ac rectæ, duabus columellis decussatim impositæ. Famia-
nus Nardinus in sua Roma antiqua, lib. 3. cap. XIII. pag. 138. vult denota-
ri tubas, quibus Judæis usus erat in promulgatione anni Jubilæi. Sed Nar-
dinum vanè hoc asseruisse, certius est, & Hebræorum monumenta ostendunt. In Gemara enim Massechet Succa di-
stinguunt inter Schophar, & Chazozra, quod illius figura instar cornu
fue-

fuerit curva, hujus verò recta, & longa. Ex Levit. verò cap. XXV. v. 9. constat, Hebræos in promulgatione anni Jubilæi adhibuisse Schophar, buc-
cinam recurvam non rectam. Unde cum in arcu Titi non recurvæ, sed rectæ, & longæ appareant tubæ, Cha-
zozrot designari certò statuendum est; tubæ quibus bellum indicebatur non
annus Jubilæus promulgabatur. Vide Numer. cap. X. v. 2. seq. ubi earum
usus describitur. Neque ullo modo
Nardinus hic excusari potest, cum in
sacra philologia Schophar pro Cha-
zozra, aut vice versa Chazozra pro
Schophar sinè errore substitui non
possit.

In Geographica Palestinæ descriptio-
ne errores non pauci notandi veniunt.
Videri potest inter alios Joann. Lig-
foot in Centuriis suis Chorographicis,
Horis suis Hebr. & Talmud in Evan-
gelistas præmissis. Unum & alterum
solummodo hic notare placer. Lod,
Græcè Lydda, erat vicus distans ab
Hierosolymis per unius diei iter, uti
est in Maafer Scheni, cap. V. Hal. 2.
ubi hæc leguntur: *Vinea quadriennis*
(idest fructus vineæ quartum annum
jam agentis, Domino, qui offereba-
tur) *ad Hierosolymas afferebatur per iter*
unius diei ab unoquoque latere. Hi au-
tem

tem erant illius limites, Gath ab Austro, Acrabatta ab Aquilone, Lydda ab Occidente, & Jordanes ab Oriente. H. I. At Geographi nostri ex Lod, & Lydda duo fabricarunt oppida; & Lod quidem non longè a Jordane, Lyddam verò non longe a mari Mediterraneo in tabulis suis exhibuerunt, cum tamen re vera Lod, & Lydda, ut nihil habent inter se discriminis, ita unum, idemque oppidum designent, Hebraicè Lod, Græcè Lydda denominatum. Tirinus, & Adrichomius in tabulis suis pingunt montem quam longissimè se extendentem ab ipso fere mari rubro ad Terram Cananitidem, cum hoc titulo: *Mons Amorrhæus*. At sciendum est montem Amorrhæum initium sumpsisse a Cades Barnea limite terræ Israëliticæ, ac se protulisse in Judæam ultra Hebronem, ubi tandem in montanum Judææ celsissimè sit.

Falluntur ergo multi, qui Hebraicam literaturam, tanquam rem putidam, & ineptam traducunt, & nihil aliud agunt, quam veræ eruditionis contemptores se esse ostendunt. Fontes consulendi sunt, exq; ipsis benè ponderatis dulcius hauritur scientia; quod nonnulli sat infelicitè suo exemplo probant, dum has syrtes Versio-

num

num studio evadere conantur, & sæpè in easdem incidunt; cum vera a falsis discernere non queant. Unum ex infinitis producam: R. Abrahamus B. Chaia in Sphæra sua mundi, cap. 6. inter insulas Oceani ponit Britanniam magnam, & Britanniam parvam. I. E. Albionem, & Hiberniam. At interpres Osvaldus Schreckenbuchius diverso ab auctore sensu posuit: Partheniam magnam, & Partheniam parvam.

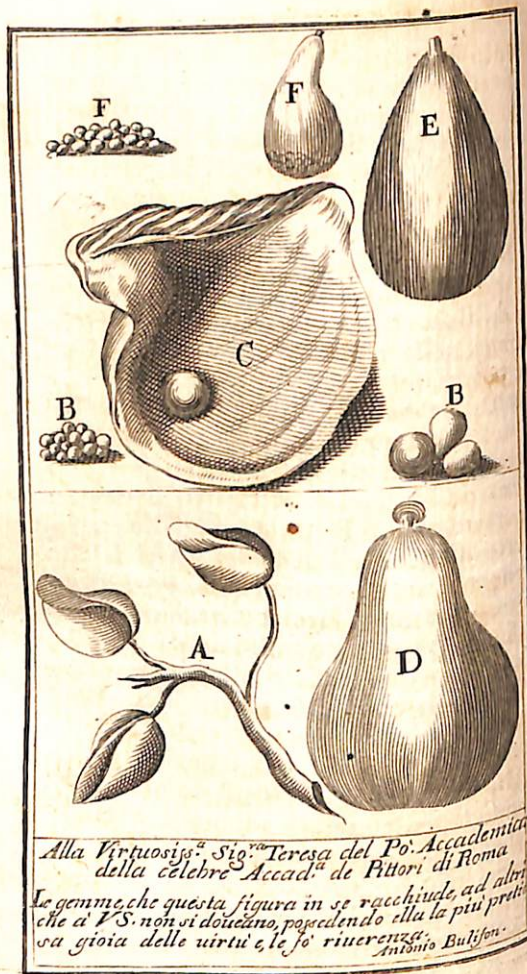
In primis autem studium Hebr. literaturæ inservit Christianæ fidei propagationi, dum ex ipsorum Hebræorum libris antiquis Judaica perfidia feliciter prostruitur, & Messia regnum advenisse evincitur. Qua ratione autem hoc commodè, & cum magno fructu peragi possit, pluribus opus esset. Sed ne ulterius nunc progrediar, epistolæ ratio admonet. Tu vero, Vir Clarissime, hæc boni consule, & quamdiu feliciter perennas, haud dubiè tenens, meo animo nullam temporis diuturnitatem, aut locorum intervallo tui memoriam eximere posse. Vale in Domino, Vale.

Del



Del Dottor Fisico Signor Felice Stocchetti, al Dottor Fisico Signor Marzio Vallo intorno alla generazione delle perle.

E Gli è, stimatissimo Signor Marzio, cosa assai dilettevole aver uno, o più amici, la di cui conversazione sia piacevole, e fruttuosa; ma di gran lunga più mi sembra utile, e dolce il comunicare con esso se-
co, qual volta viene in dextro, con libertà filosofica i suoi pensieri; il perche avendo io ora per men molesto sentire in questi giorni di State il calore, e per rimover l'animo da cure noiose, meco stesso proposto di volere in quel poco, che per me si può, esaminare in qual guisa entro le conche s'ingenerino le perle, quale il loro nutricevole umore e' sia, e donde avvenga, che in mezzo delle acque da molli ch'elleno sono, durandivengano; mi ha parso cosa conveniente, ed insieme non poco utile vederla fil filo, ed indirizzare a V.S. questo mio, come che rozzo ragionamento, acciocchè letto in esso di molti Autori intorno a detti fenomeni il sentimento, abbia altresì ella la bontà d'esaminare con occhio be-
ni-



nivolo il mio; il che io fo, non per-
che mi dia a credere che debba in-
esso ritrovare delicato, e dolce pabu-
lo, sappiendo bene esser il suo pala-
to ad altri più piacevoli acconcio,
ma solo per coltivare in questa gui-
sa la nostra amicizia.

Nella Persia adunque, e proprio in
un golfo detto Persico, risente l'Isola
di Bahnen, e dirimpetto alla me-
desima nella costa dell'Arabia felice,
del continuo si fa la pescagione delle
perle, da' Paesani Orientali chiamate,
a differenza delle Occidentali, quali,
perche si pescano nell'Isola di Cabo-
gua, od in quella detta Margherita,
in gran pregio si hanno. Quanto alle
perle di Scozia: e quelle, che s'in-
generano in un de' fiumi di Baviera,
tutto che se ne facciano vezzi, che
tal volta vagliono mille scudi, è ben
noto non potersi con quelle del-
l'Isola Orientali, & Occidentali pa-
reggiare. La maniera di fare la pe-
scagione di esse si è la seguente, cioè
si ligano sotto le ditella di coloro, che
fanno cotal' esercizio alcune corde di
canape, le testate delle quali tengon
quei, che stanno sul battello, a finche
dato il segno nell'ultimo della pesca-
gione possan traili, e per facilitare
la gita nel fondo del mare, ligansi
al